

# Casablanca

Franca Fortunato La Ribellione di Lia

Sebastiano Gulisano

Mario Ciancarella

Stefania Mazzone

Graziella Proto

Franco Lore

Giovanna Regalbuto

Gianni Lannes

Simona Secci

Katia Ricci

Simona Mazzeo

Graziella Priulla

Anna Lusi Rapicavoli



# Casablanca

Storie dalle città di frontiera

- 4 - **Sebastiano Gulisano** **Plaza de Mayo è qui - le mamme NO MUOS**
- 7 - **Mario Ciancarella** **Il Missile della Cassazione**
- 10 - **Graziella Proto** **Lia e le sue Catene**
- 15 - **Stefania Mazzone** **Gli amici di Viki**
- 18 - **Scuola questa sconosciuta** **Graziella Priulla**
- 20 - **Franco Lo Re** **Era energia alternativa**
- 23 - **Libertà di ricerca... privata** **Giovanna Regalbutto**
- 26 - **Franca Fortunato** **Rosy Canale**
- 29 - **Gianni Lannes** **La Nave dei Veleni**
- 32 - **Simona Secci** **Le "agitate" del reparto 14**
- 35 - **Arte postale** **Katia Ricci**
- 38 - **Simona Mazzeo** **Il Sommersibile Vellela**
- 40 - **Tu tagli, io "HUB"** **Annalusi Rapicavoli**
- 42 - Lettere dalle Città di Frontiera  
**Golden Lady, Alessio di Florio**  
**Giuseppe Burgarella, Domenico Stimolo**  
**I Ragazzi di Niscemi, Nadia Furnari**

**In Copertina: Lia Pipitone - ©Alessio Cordaro**

# 1 Billion Rising

## Le donne del mondo dicono BASTA!

San Valentino 2013 sarà ricordato come un giorno particolare. Le donne di tutto il mondo, anche quelle che amano i fiori e i cioccolatini, sono scese nelle piazze per dire no alla violenza di genere in modo stravagante e allegro.

In tutto il mondo il 14 febbraio 2013 le donne hanno deciso di dire BASTA ballando. Proprio così, nelle piazze non ci sono stati dibattiti, discussioni o contestazioni ma un fiume di magliette rosse (per ricordare le ferite inflitte a chi non può difendersi) che danzavano.

Niente piangersi addosso, starsene in silenzio, o urlare e contestare, ma ballare... una vera rivoluzione. Una, dieci, mille donne che si lamentano o denunciano non fanno scalpore, anche una sola donna che balla in piazza, sì.

Non solo in Italia, ma anche in tutta l'Europa, negli Stati Uniti, in India, Afghanistan, in Angola, milioni di persone hanno partecipato a un ballo collettivo contro ogni tipo di prevaricazione. Un modo per dire "Basta!" a stupri e femminicidio.

L'iniziativa è stata lanciata da Eve Ensler, l'autrice dei *Monologhi della vagina*, per ricordare che non si può restare indifferenti al fatto che una donna su tre in tutto il mondo, è stata vittima di violenza almeno una volta nella vita. La coreografia di *Break the Chain* ma... l'importante era ballare. Giovani, meno giovani, anziane, tutte insieme a ballare. Quanta allegria per ribellarsi!

\*\*\*

A Catania in piazza Università la danza delle donne contro la violenza è stata allegra e partecipata. Ai margini della piazza una giovane rom e

la sua piccola timidamente accennavano passi di danza anche loro. Non si mischiavano con le altre, ma partecipavano. Non c'è stato il tempo per coinvolgerle. La leggera pioggerella e il freddo improvviso hanno fatto sciogliere il movimento, e la manifestazione era già al termine.

### ROSALIA DETTA LIA

La siciliana che raccontiamo in questo numero, Lia Pipitone, che pare sia stata ammazzata per volere del padre perché libera, ribelle e lontana dalla cultura mafiosa della sua famiglia, se fosse viva sicuramente sarebbe stata in piazza a ballare assieme a tutte le altre per dire il suo BASTA. Basta alle prevaricazioni, alle violenze, alle imposizioni di un padre padrone, prepotente e mafioso.

Donne – come Lia – che oltre alla loro situazione devono lottare anche contro il senso comune dei pregiudizi, delle logiche e degli opportunismi che le relegano in una solitudine straziante. Quella solitudine che condanna la loro morte. Donne che dovrebbero far riflettere tutte le altre.

### PIERO E LA SUA FAMIGLIA

Piero ha moglie e due figli, uno ha sedici e l'altro nove anni. Non è giovanissimo, ha superato i sessanta da qualche anno. Fino a poco tempo fa aveva la casetta di proprietà, una piccola campagna e un negozietto che gli permetteva di vivere. La campagna l'ha dovuta vendere a causa della malattia del figlio piccolo; recentemente, a causa dei debiti contratti per il negozio perché

la concorrenza dei centri commerciali è spietata, ha venduto la casa ed è andato ad abitare in una casa in affitto. Pochi mesi orsono ha chiuso anche il negozio, troppi debiti e nessun cliente. Nessuno dà lavoro ad un ultrasessantenne, ovviamente non sa come pagare l'affitto. Ma non solo questo. Il figlio grande non può più andare a scuola perché il diritto allo studio non è solo tasse, ma anche libri, quaderni, vestiti, scarpe, abbonamento all'autobus.

### LA POLITICA

Intanto la campagna elettorale imperversa, gli scontri sono all'ordine del giorno. Difficile trovare all'interno dello scontro un problema vero. Una difficoltà quotidiana della gente comune. Il voto utile sì? Il voto utile no? Questo è il problema.

Utile per chi? Per cosa?

È forse utile per le fabbriche più o meno piccole che chiudono? O per quegli operai, scomparsi da qualsiasi agenda di partito o di coalizione, che da mesi occupano la sede di lavoro? Quelli che presidiano da mesi e mesi gli stabilimenti? E lì con le loro famiglie hanno passato Natale, capodanno, carnevale? Qualcuno "utilmente" potrebbe dar loro la garanzia che non ci passeranno anche Pasqua e ferragosto?

Fare i politologi, gli opinionisti, quelli che sanno sempre tutto, è molto facile. Bisognerebbe chiedersi però per conto di chi pensano? A quale fotografia di paese reale pensano? Non si può pensare solo ed esclusivamente a lunga scadenza, tanta gente muore realmente, culturalmente e socialmente, nell'immediato.

**1 BILLION RISING**



# Plaza de Mayo è QUI



**Sebastiano Gulisano**

Le mamme di Niscemi in Sicilia, hanno deciso di ribellarsi allo strapotere USA e così ogni giorno mettono i loro corpi davanti ai convogli militari che si dirigono alla base ove è situato il MUOS, Mobile User Objective System. Da quando hanno visto manganellare i manifestanti – l'11 gennaio scorso – hanno deciso di prendere loro la situazione in mano. Spendersi in prima persona. Ogni giorno in guerra, anche con la neve. Presidi, blocchi stradali, assemblee. Ogni mercoledì in piazza. Tutti devono sapere. E così coinvolgono altre e altri. Scuole e comuni limitrofi. Queste mamme vogliono che i propri figli nascano e crescano sicuri, senza malformazioni, senza la prospettiva di morire senza vivere la vita.

«Per vent'anni abbiamo dovuto subire, inconsapevoli, le emissioni delle 46 antenne; ora vorrebbero che subissimo anche quelle delle tre parabole satellitari: non abbiamo alcuna intenzione di continuare a farci avvelenare, non vogliamo né le nuove installazioni né le vecchie». Concetta Gualato è la portavoce del Comitato Mamme No MUOS, che in appena un mese è riuscito ad aggregare circa 600 mamme niscemesi – perlopiù casalinghe, ma anche impiegate e insegnanti – fermamente decise a ribellarsi allo strapotere USA, che in questo angolo di Sicilia lontano dai riflettori delle cronache, ha una delle sue installazioni strategiche per le comunicazioni militari nel Mediterraneo: 46 antenne che da vent'anni contaminano le popolazioni locali con le loro emissioni a bassa frequenza,

aggiungendosi alle emissioni velenose provenienti dal vicino petrolchimico di Gela.

«Per vent'anni nessuno ci ha infor-



mati dei rischi alla salute cui eravamo soggetti a causa delle antenne, ma ora, dopo lo studio dei professori del Politecnico di Torino Massimo Corradu e Massimo Zucchetti noi sappiamo e non intendiamo tacere, dobbiamo difendere la nostra salute e, soprattutto,

quella dei nostri figli, e non permetteremo che il MUOS sia realizzato», chiarisce Mamma Concetta.

Il MUOS, Mobile User Objective System, è il sistema di telecomunicazioni satellitari della marina militare statunitense che consentirà agli USA di controllare le comunicazioni su tutto il pianeta, grazie a quattro installazioni terrestri e cinque satelliti che trasformeranno le forze armate a stelle e strisce in un unico network in grado di scambiarsi e condividere istantaneamente informazioni in qualsiasi parte del mondo. Inoltre, il MUOS servirà a guidare i droni, i micidiali caccia senza pilota di stanza a Sigonella, cioè servirà a fare la guerra standosene comodamente seduti davanti a un terminale, uccidendo azionando un semplice joystick, come in un videogioco. All'interno

## Le Mamme NO MUOS di Niscemi

della Sughereta di Niscemi, una riserva naturale protetta dalla UE, gli Stati Uniti intendono installare una delle quattro basi terrestri.

### BASTA CON I MUOStri

Lo studio di Zucchetti e Coraddu per il comune di Niscemi e rischi concreti per la salute (ma anche per i voli civili gravitanti sugli aeroporti di Comiso e Catania) ha convinto la Regione Siciliana a revocare le autorizzazioni concesse in precedenza, innescando un conflitto col governo nazionale e con il potentissimo “alleato” che potrebbe arrivare davanti alla Corte Costituzionale, visto che la giunta del presidente regionale Rosario Crocetta non intende recedere dalla posizione assunta e, soprattutto, che le popolazioni di Niscemi e dei comuni limitrofi non intendono sottostare ai rischi per la salute illustrati dagli scienziati del Politecnico.

Da dicembre, da quando in contrada Ulmo, nei pressi della base militare, è stato istituito un presidio di giovani militanti antimilitaristi il conflitto fra abitanti e militari è diventato fisico, grazie ai blocchi stradali finalizzati a impedire il transito dei mezzi che trasportano operai, soldati e, soprattutto, le enormi gru necessarie a montare le nuove gigantesche parabole. I componenti principali del MUOS sono tre grandi antenne paraboliche di 18,4 metri di diametro l'una, «destinate a emettere microonde con una potenza di 1600 Watt ciascuna, orientativamente un centinaio di volte la potenza dei ripetitori per telefonia cellulare», chiarisce il professore Zucchetti. La notte dell'11 gennaio, però, il governo Monti, con uno spiegamento di forze spropositato, ha

fatto isolare la città e fatto scortare i tir che trasportavano le gru dalla Celere, che ha sbrigativamente sgomberato i manifestanti a manganellate consentendo il transito degli automezzi. È stato a quel punto che le donne di Niscemi hanno deciso che non potevano più stare a guardare e che dovevano impegnarsi in prima persona contro il MUOS, come lo ha efficacemente definito il giornalista e scrittore Antonio Mazzeo. In meno di un mese, le Mamme sono diventate circa 600, partecipano attivamente ai blocchi stradali che, 24 ore su 24, impediscono agli operai di entrare e ai militari di fare il cambio della guardia, creando una situazione di stallo che difficilmente si sbloccherà.

Prima si sono costituite in Comitato Mamme No MUOS, poi hanno deciso di ritrovarsi ogni mercoledì nella piazza principale del paese: «In piazza siamo visibili, costringiamo anche chi non vuole interrogarsi sull'installazione americana a fare i conti con la nostra presenza e con le problematiche connesse al MUOS e alle 46 antenne esistenti: i rischi per la

salute. È stato così, grazie a questa visibilità che abbiamo coinvolto altre mamme», ci spiegano. Sono loro l'elemento nuovo di questa protesta: stanno coinvolgendo i preti, le scuole (sono quotidiane le visite guidate di studenti al presidio e nella Sughereta, da dove la base militare è ben visibile) e le donne dei comuni limitrofi – Gela, Caltagirone, Piazza Armerina... – affinché la protesta non resti circoscritta agli abitanti di Niscemi.

Una storia speculare a quella delle Madres argentine di Plaza de Mayo, questa delle Mamme siciliane: quelle rivolavano i corpi dei propri figli *desaparecidos*; loro vogliono che i propri figli nascano e crescano sicuri, senza malformazioni, senza la prospettiva di morire senza vivere la vita. Ogni giorno mettono i loro corpi davanti ai convogli militari che si dirigono alla base; ogni mercoledì si ritrovano in piazza a far sentire il proprio urlo: «No al MUOS, sì alla vita!».





# Le Mamme NO MUOS di Niscemi



# Il Missile della Cassazione



Mario Ciancarella

Oltre una ventina le morti sospette. Infarti, suicidi, omicidi, attentati, rapimenti, sparizioni, incidenti stradali e aerei. La strage di Ustica è costellata da una serie di stranezze e misteri. Potenziali testimoni, persone che forse avrebbero potuto fornire elementi utili per ricostruire ciò che avvenne la sera 27 giugno 1980 sul Mar Tirreno morte inspiegabilmente e misteriosamente. Considerato un “inconsapevole depistatore” (un modo forse per evitare di andare a processo), anche l’autore di questo articolo, all’epoca capitano pilota delle F.A. e leader del Movimento Democratico dei Militari, è stato protagonista del dopo Ustica. Si è battuto per far emergere la verità, all’interno e all’esterno dall’esercito, ha pagato con la radiazione, sulla quale pesa il sospetto della falsificazione della firma del Presidente Pertini. Dopo di tutto questo, finalmente arriva: un missile. Ma chi lo ha sparato?

**È un “missile” che crea nuovo dolore e fa male** e apparirà strano a quanti conoscono minimamente la mia vicenda umana, una vita massacrata dalla e per la vicenda Ustica – che io possa parlare così della sentenza della Cassazione. Ma proprio per tutto ciò che ho subito, e grazie comunque a un incrollabile rispetto Istituzionale, mantenuto, affermo che questa sentenza rinnova dolore e fa male. Fa male anzitutto perché un sacrosanto diritto risarcitorio viene riconosciuto alle sole poche famiglie che avevano avviato il ricorso civile, e non sembra che la sentenza riesca ad offrire input sufficienti per un’immediata – e doverosa – estensione di tale diritto a tutti i familiari delle vittime della strage. Crea poi nuovo dolore perché, pur riconoscendo che il missile sia stata la causa diretta di quella strage, sembra voler evitare da una parte ogni valutazione sull’irresponsabile ed infondato diverso

pronunciamento delle Corti Penali, e dall’altra non entra nel merito. Cioè, **quel missile – se missile è stato – può essere stato sparato (volontariamente e premeditadamente) solo da un nostro velivolo e non da altri.** Purtroppo non ci sono altre e diverse possibilità, altri e diversi scenari immaginabili. E quello che più fa male è assistere alla rincorsa sia di alcuni esponenti dell’informazione che di alcuni familiari delle vittime di vecchie ipotesi fantasiose (come la responsabilità diretta francese nell’abbattimento del DC9) e di indifferenza alla sorte di altre vittime. Come Sandro Marcucci che ha dato la vita per la ricerca di percorsi adeguati, e nelle sedi deputate, per poter svelare questa drammatica ed unica verità. C’è tanto sangue, troppo sangue, in questa strage, per potersi dichiarare soddisfatti di una sentenza che appare coraggiosa solo nell’affermazione della “causa missile” ma

si tiene lontana dalle conseguenze di una simile affermazione. Una sentenza che cade per di più nell’attuale vuoto siderale della politica elettorale italiana e nella cultura di irresponsabilità e di improntitudine che caratterizza i nostri esponenti politici.

## **RUOLO DELLA POLITICA E DEI SERVIZI**

Il Giudice Priore una volta mi dichiarò personalmente (come gli ho ricordato in una lettera che egli ha documentalmente ricevuto) di non essere intenzionato a indagare il livello politico della strage. Ma questo lo avrebbe costretto (come nei fatti lo ha poi costretto) a snaturare quella che sembrava diretta responsabilità italiana e che veniva ad evidenziarsi dalla sua testarda ed attenta ricerca dell’unica possibile dinamica e verità sulla strage. Costringendosi così a costruire forzati capi di imputazione che ben



era consapevole egli stesso non avrebbero retto al dibattito. Un dibattito di fatto svoltosi tra l'altro con un formale rito accusatorio, dopo un'inchiesta inchiodata dall'on. Cossiga al vecchio rito inquisitorio.

La mia vita è stata massacrata dalla e per la vicenda Ustica. Ma non solo. Ho subito da parte di alcuni esponenti di vertice del mondo militare, insofferenti ad ogni istanza di Democrazia, situazioni di aberrazione della legalità democratica, del rispetto dei diritti umani e della verità. La colpa? Aver cercato di oppormi alla consumazione di ignobili e illeciti mistificazioni, che si consumavano nel mondo militare ma avevano sempre la copertura, se non l'esplicito avallo, della volontà politica. Fatti ed episodi che si incrociarono con la tragedia di Ustica. È stato così che si è arrivati ad un provvedimento di radiazione sul quale pesa addirittura il sospetto non infondato (come accerta una perizia calligrafica di parte) della falsificazione della firma del Presidente Pertini sul provvedimento.

La strage missilistica non piaceva. Era tabù.

La tragedia di Ustica era il risultato di un progetto stragista costruito a tavolino con freddezza e cinismo, realizzato male per via dei conflitti interni ai nostri servizi – tuttavia, per molti non bisognava nemmeno parlarne. Si faceva girare invece l'ipotesi francese astutamente suggerita dall'ambiguo e misterioso Cossiga – Presidente della Repubblica.

I sostenitori di tale sciagurata ipotesi, destinata ad occultare per sempre la verità sulla strage, non sembrano cercare nella sentenza quei rigorosi riferimenti alla realtà cui essa avrebbe dovuto riferire



per affermare la vera responsabilità di una strage missilistica. Chi sono i mandanti? Chi sono gli esecutori? Quale movente?

### AMBIGUITÀ E COPERTURE ISTITUZIONALI

Eppure sarebbe bastato poco. Sarebbe stato – e sarebbe ancora – sufficiente narrare l'audizione in Commissione Stragi (Commissione Parlamentare di indagine sul fenomeno del Terrorismo e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi) dell'allora CSMA Gen. Arpino, con le sue terribili e spudorate ammissioni – “Ammetto che il Mig possa aver volato qualche giorno prima..., Ammetto che nell'Arma possano esserci stati cialtroni..., Ammetto che abbiano potuto essere stati consegnati alla Magistratura ordini di servizio alterati...” – per chiedere apertamente conto alla politica del ruolo svolto da alcuni suoi esponenti Istituzionali, nella “amnesia del controllo Aereo” e nella ridda di alterazioni della realtà dello scenario della strage. Una sequenza di manipolazioni operate da uomini dell'apparato militare con l'evidente convinzione e garanzia di impunità. Fino all'ultima beffa del codice cripto-NATO per la lettura “reale” dei tracciati radar. Basta rileggersi le dichiarazioni dei Generali imputati non appena conosciuta l'incriminazione: “Se avessimo realmente sbagliato lo

avremmo comunque fatto in obbedienza ad ordini ricevuti”.

Sarebbe stato – e sarebbe ancora – sufficiente raccontare l'ambiguità del Ministro Lagorio, a partire dai giorni immediatamente precedenti alla strage – “Una terribile parola,

**guerra, che era scomparsa da più di trent'anni dal vocabolario dei popoli europei è tornata in questi mesi a far parte del parlare preoccupato del nostro popolo. (...) Dobbiamo poter contare anche (?) sulle Forze Armate, su forze fedeli e sugli uomini”.**

**Qualche giorno dopo in Parlamento si smentì “Non abbiamo da preparare nessuna guerra contro nessuno” – afferma il Ministro, che arriva ad esibire un tono gigonesco – “Il Ministro della Difesa è un pacifista. Io rifiuto l'antico detto latino *si vis pacem para bellum*”. (...)**

Sarebbe necessario uno scatto di dignità delle Istituzioni, dell'informazione, della pubblica opinione – per pretendere che siano avviate quelle scelte minimali per non lasciare nel limbo le responsabilità per le stragi consumate nel nostro Paese e per impedire che si possano rinnovare in avvenire i medesimi percorsi di depistaggio a fini di impunità.

Sarebbe sufficiente e necessario anzitutto **definire il reato di depistaggio (oggi assente dal nostro codice) e collegare all'imprescrittibilità che caratterizza i reati di strage, tutti i reati minori, oggi prescrivibili in tempi molto brevi, collegabili comunque ad un depistaggio relativo e funzionale ad una strage per assicurare impunità (distruzione di documenti veri – costruzione di documenti falsi – falsa testimonianza).** Si tratta di



reati certamente minori, ma assolutamente funzionali al sistematico depistaggio per costruire impunità, dunque in caso di strage assumono la stessa rilevanza della mera esecuzione di ordini. Come avrebbero voluto fare i criminali nazisti per giustificare il proprio operato. Renderli imprescrittibili, quando e se collegati ad una vicenda di strage, significherebbe togliere spazio ad ogni facile sudditanza e passiva subordinazione di fronte a possibili disposizioni illecite e criminali di superiori, militari o politici che siano. Ma c'è anche un altro lungo percorso di cultura democratica che andrebbe promosso nelle nostre Forze Armate rendendo finalmente operativo quell'articolo 4 della Legge sui Principi della Disciplina Militare che, oltre a riconoscere il diritto di sindacato sulla legittimità degli ordini ricevuti, stabiliva il

### ● **Giornale del Sud**

**Domenica 29 giugno 1980 pag.2**

In un articolo dal titolo ***Trovati i corpi di 42 vittime***, Giuseppe Fava così concludeva il pezzo:

**“...In assenza di ogni elemento logico si è pensato a tutto. Anche alla collisione con un aereo militare, perché nel Tirreno c'era una esercitazione combinata aeronavale. Anche a un missile partito da non si sa dove.**

**Al ministero della Difesa, allo stato maggiore della aeronautica...”**

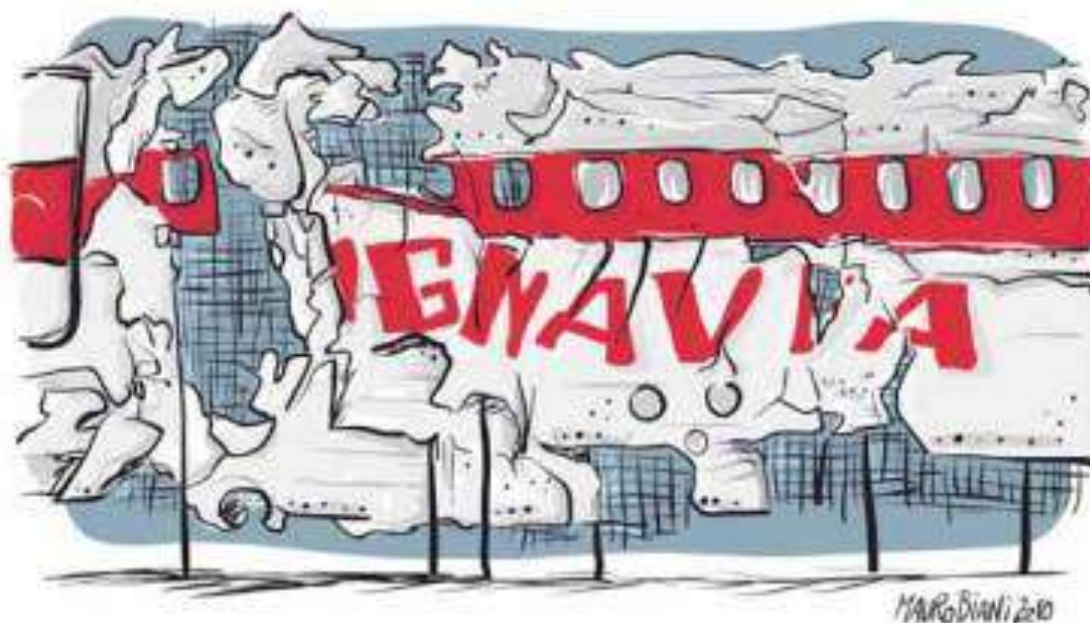
**dovere di disobbedienza per ordini contrari alla legalità e contro le Istituzioni.** Su quel percorso molti di noi, Militari Democratici, sono stati letteralmente massacrati

nella loro vita professionale, civile e di relazione.

E sarebbe infine necessario che Magistrati audaci si decidessero ad accertare la verità, senza alcuna sudditanza, su ogni violazione della Legge e della Dignità Umana per la strage di Ustica. Lo stesso per ogni altra turpe strage consumata sul nostro territorio e contro il nostro Popolo, per una sudditanza non dichiarata verso le volontà egemoni di altri e diversi Governi tesi al dominio sul mondo attraverso la corruzione e la violenta repressione di ogni “indisciplina”.

Possiamo dunque ripartire da questa sentenza, ma per cortesia nessuno esulti o si fermi sull'orlo dell'indicibile e dell'inconfessabile.

USTICA, 30 ANNI.



# Lia e le sue Catene



**Graziella Proto**

Un potentissimo clan. Una storica borgata marinara di Palermo. Una ragazza, Lia Pipitone, che non vuole essere figlia del mafioso e rivendica una vita normale e libera. Il carattere forte di una ragazza esuberante, intelligente, colta, si scontra con il clima patriarcale che si respirava in famiglia. Suo padre, Nino Pipitone, esponente della famiglia dell'Acquasanta, sotto i Galatolo, vicinissima a Riina e Provenzano, non la pensa alla stessa maniera. Volendo evaderne, nella presunzione di acquistare maggiore libertà, si era sposata ad appena 18 anni con uomo anche lui molto giovane, che però non le aveva dato la felicità che cercava. Trova un amico del cuore. Il 29 settembre del 1983 due rapinatori la uccidono all'interno di un negozio. A distanza di anni alcuni pentiti confermano la voce che allora circolava all'interno di Cosa nostra. A far uccidere Lia è stato il padre-padrino, perché quella figlia così libera era la sua sfortuna. Ma già una volta è stato assolto.

“Abbiamo preso in considerazione la possibilità di andare a vivere ognuno per conto proprio”, disse Lia al padre che chiedeva conto sulla sua vita di coppia. Come sempre era decisa. Determinata. Diretta. Il padre, Antonino Pipitone, si infuriò e le sputò in faccia. Il marito di Lia presente allo scontro cercò di intervenire ma Lia lo bloccò “È mio padre, devo chiarirla io con lui questa cosa”. Il dramma era tutto lì: una giovane che si ribellava all'ordine costituito del padre. Una storia come tante, forse. Invece, era una storia totalmente diversa perché diverso

il patrimonio di valori, di codici, di aspirazioni che essa portava. Lia Pipitone era una giovane donna bella, esuberante, ribelle, libera. Un animale che non poteva essere messo in gabbia, sarebbe stato un vero peccato... Il padre Antonino Pipitone, boss vecchio stampo, ubbidiente ai codici dettati da Cosa nostra a cui egli apparteneva, non accettava... quella figlia ribelle gli creava problemi, lo rendeva fragile e ridicolo agli occhi della gente, non solo agli occhi della sua gente, dei suoi affiliati, sostenitori, simpatizzanti, amici, ma anche di tutto il quartiere. E il quartiere sussurrava,

mormorava. Era vero? Non si sa, tanto bastava a far traballare la sua immagine, il suo potere, la sua forza soprattutto nei confronti dei suoi capi. Per lui, quella figlia era un grosso problema, aveva infranto i codici, l'onorabilità di tutto il clan, quindi non riguardava solo il padre, il “povero” Antonino Pipitone ma, tutta la famiglia. Il padre-boss non aveva dubbi, bisognava prendere provvedimenti: o interveniva lui, o sarebbero intervenuti gli altri; però, in quest'ultimo caso, molto probabilmente, lui sarebbe stato posato. Un rischio molto alto.

## RIVOLUZIONE CULTURALE? PER CHI?

Siamo a Palermo. Acquisanta è una bellissima borgata marinara, da un lato il mare, dall'altro il Monte Pellegrino e il Castello Utveggiò. Sopra il porto dell'Acquisanta c'è il famoso Grand Hotel Villa Igiea, la magnifica residenza a cinque stelle che ha ospitato celebrità di ogni tipo. Edoardo d'Inghilterra o il Kaiser di Prussia Guglielmo, ma anche il boss Leoluca Bagarella e il narcotrafficante Tommaso Spadaro e tanti altri mafiosi.

Accanto all'Acquisanta, un'altra borgata marinara famosa, l'Arenella.

Tra l'Arenella e l'Acquisanta, Fondo Pipitone... in quel tratto di costa negli anni Settanta sbarcavano sigarette e droga. Negli anni Ottanta Fondo Pipitone è una sede logistica dove si organizzano stragi di ogni tipo.

Erano gli anni '70, uno straordinario movimento culturale travolge Palermo, le contaminazioni sono

veloci. Lia Pipitone è un'adolescente del tempo, frequenta il liceo artistico, partecipa alle contestazioni studentesche, ascolta musica ribelle, legge Pasolini, Che Guevara, Mao, Levi. Le poesie di Neruda. L'occupazione studentesca dell'istituto del 1976/77 la vede protagonista delle assemblee, delle ore di autogestione e dei seminari. Al seminario di educazione sessuale tutta la scuola la seguì affascinata. Una ragazza à la page, vestiti alla hippie, simbolo della pace ben in vista, spalvada e senza paura. Tuttavia, i suoi occhi scuri nascondevano una grande malinconia. Forse una paura. Un timore



che non le impediva di sognare e progettare. Anelare due ali che le permettessero di spezzare le catene. Qualcuno si ricorda di un disegno che Lia faceva ripetutamente, una grossa catena spezzata da due mani che la tiravano. I ricordi degli amici e di tutti coloro che l'hanno conosciuta ci rinviano l'immagine di una bella ragazza, bionda, alta, allegra, innamorata della vita. Un sorriso ammaliante, coinvolgente. I suoi ex compagni di scuola raccontano del suo entusiasmo, della sua gioia di vivere, della sua allegria... ma pare che la scuola fosse l'unico divertimento. L'unico posto dove si sentisse libera. Lì al liceo artistico si era innamorata di Gero. Lui 18 e lei 17 anni. Lo scelse lei, "hai una penna?" – gli chiese e non si staccarono più. Insieme fantasticavano, sognavano. Solo all'interno dell'istituto però, perché sia all'entrata che all'uscita

della scuola c'era sempre un guardiano a sorvegliarla. Il fratello e il papà si alternavano per accompagnarla e prenderla. Niente passeggiate. Niente feste con gli amici. Aveva dovuto combattere anche per continuare gli studi, un'opportunità che non voleva farsi sfuggire. Dentro l'istituto era lei, Lia. La sua famiglia non esisteva e lei non ne parlava mai, nemmeno con Gero. Era rimasta orfana della madre appena dodicenne e il padre le impose di vivere con la zia paterna. Sempre ordinatina, pizzi e merletti in quantità, capelli ben pettinati, scuola dalle suore, vita ritirata. Un

controllo asfissiante di tutta la famiglia. Al liceo artistico era diverso.

A scuola Lia non parlava dei problemi che aveva in famiglia, tuttavia era chiaro che non le stava bene, che volesse tagliare i ponti, ma sapeva benissimo che non poteva fare errori e coinvolgere altri. Soprattutto Gero, che pur non sapendo cercava di assecondarla, non faceva domande. Ciononostante, intuiva qualcosa di serio riguardante il padre.

## LA FUGA - IL SOGNO LA SPERANZA

Ogni mattina, prima di uscire Lia metteva addosso due magliette, due camicie, due paia di calze ecc., arrivata a scuola li toglieva e li consegnava a Gero. Lui aveva il compito di custodire un grosso zaino dove raccoglieva tutta questa roba. Qualsiasi domanda sarebbe

stata inopportuna. Era chiara però un'idea di fuga.

Fra mille problemi e ostinazioni reciproche qualche giorno dopo la

maturità del ragazzo decidono di fare un viaggio.

Una mattina Lia prende il treno per andare a Ragusa a trovare una sua compagna che aveva partorito. Si incontrano alla stazione di Cammarata e partono con la moto, una Morini 125. Dormirono su un prato, poi accettarono l'ospitalità della famiglia dell'amica. Una piccola casetta in riva al mare. Una settimana indimenticabile. Piena di emozioni. Un sogno. Poi una telefonata. "Tuo padre ti cerca". In effetti, molti padrini si erano scomodati per trovare i due fuggiaschi. Alla fine i due ragazzi sono co-



stretti ad affrontare la realtà. Devono interrompere il viaggio. Lia prende un treno per Palermo, Gero con la sua Morini 125 va in direzione S. Giovanni Gemini.

Una sconfitta? No. Sono solo due ragazzi. Non hanno ancora programmato il loro futuro. Non hanno ancora deciso di stare insieme per sempre. Una cosa è certa, Lia non vuole tornare a casa dal padre-padrino. Arrivata a Palermo andrà a nascondersi nell'appartamento che alcuni compagni di scuola avevano affittato per andarci a studiare, stare insieme, fare feste... Ciò che successe nei giorni successivi sta fra l'incubo e il romanzo.

Allora. Riletti alla luce di ciò che è noto oggi, invece, dà la misura e il peso di papà Pipitone e del suo clan. Mentre Lia stava nascosta perché non voleva tornare a casa, il povero Gero subì un sommario processo mafioso da parte del boss Tommaso Cannella e tutti gli amici dei ragazzi furono interrogati e minacciati. Cinzia, in particolare, durante i giorni della fuga fu minacciata da Pipitone in persona che le fece il segno della pistola sulla tempia. Per capire meglio: Tommaso Cannella, il "giudice" che interrogò Gero, è cognato di Antonino Pipitone; è consigliere di Provenzano. I soggetti che minacciavano i ragazzi del liceo artistico, non erano i ragazzi della via Paal ma mafiosi di Feudo Pipitone, dove si trovava la casa dei Galatolo e la sede organizzativa della mafia. Da Feudo Pipitone sono usciti i killer di Pio



La Torre, del Generale Dalla Chiesa, del giudice Chinnici... Gli organizzatori delle stragi.

### **LA CATENA, LA LIBERTÀ, LA FELICITÀ**

La giovane Lia non cedeva. Aveva paura per il suo Gero, ma resisteva nella sua ribellione. Non solo non ritornava nella casa paterna, ma addirittura andò ad abitare a S. Giovanni Gemini, il paese di Gero, dove i Cordaro, genitori del ragazzo, superata la prima paura misero a disposizione della coppia una casetta. Un periodo relativamente sereno, poi matrimonio prima solo civile poi anche in chiesa, il ritorno a Palermo perché Lia deve ancora diplomarsi. L'alloggio in pensione!

Lo scontro era senza esclusione di colpi. Accesi o no, ammantati di

buona educazione o meno, quelli fra Lia e suo padre erano contrasti profondi. Uno scontro di personalità e caratteri forti. Opposti. Ma le catene sono difficili da spezzare. Era riuscita a sposare chi voleva lei, un suo compagno di scuola, non come avrebbe voluto suo padre ma a modo suo, pensava e si illudeva che forse la libertà sarebbe iniziata da lì. Non aveva fatto i conti con la realtà. I due innamorati non avevano né casa, né lavoro. Né soldi. Desideravano però un poco di serenità. Furono messi con le spalle al muro, costretti ad abitare per un breve periodo all'Acquasanta a casa della zia Pipitone, praticamente a stretto

contatto con il clan, Gero avrebbe accettato di lavorare alle esattorie dei cugini Salvo. Gli fu promesso che in quella casa sarebbero rimasti solo per poco tempo, presto si sarebbero trasferiti nella casa del nonno all'Arenella.

Sempre a un tiro di schioppo. Sotto stretto controllo. Un controllo che risultava ancora più pesante e incombente con quel lavoro di Gero alle esattorie dei Salvo, grazie al patriarca. Il giovane marito non capiva ancora dove fosse capitato, chi frequentava, per chi lavorava, grazie a chi. C'è dell'altro, i due giovani trasformando tutto in scherzo pensavano di prendersi gioco del padre, "Ha tanti soldi da spendere? E noi glieli facciamo spendere", diceva Lia ridendo.

Arriva il bambino, Alessio. Tutto sommato un periodo felice e quella

## ... Lia Pipitone, il prezzo della Libertà

casa del nonno così vicina al mare è un dono. Inoltre, gli incontri con padre, parenti ed amici sono quasi azzerati. Nonno Pipitone è entrato a casa Cordaro solo in occasione dei compleanni del nipotino. Lia ha una grande libertà, esce sempre più spesso dentro e fuori dal quartiere. Il marito Gero sa che non deve e non può tenerla legata. Capisce il bisogno di libertà della giovane moglie che nel frattempo ha le idee più chiare sul genitore. “Forse non è giusto farsi raccomandare da lui per un lavoro. Forse dovremmo andarcene dalla sua casa, dal suo quartiere, dalla sua città... Forse accettare il suo aiuto è stato uno sbaglio...”. Forse, forse... Tanti forse. Nel frattempo il clan di suo padre era diventato potentissimo. Lui un capo indiscusso. Vicinissimo a Riina, la sua amicizia con i Galatolo e i Madonia lo rende un personaggio notevole. Tutti gli obbediscono. Tranne sua figlia. Lia gli tiene testa. Lei non si arrende, continua a contestare il padre e a vivere la sua vita in libertà. Gliela urla in faccia. Intanto una voce insistente nel quartiere iniziò a dire che stava dando scandalo. Forse una relazione extraconiugale. Comunque

ha un'amicizia strana con Simone Di Trapani, con il piccolo Alessio va a trovarlo anche a casa, è in ottimi rapporti con la mamma di lui, si scambiano le ricette...!?

Una sera il boss interroga la figlia. Le chiede del marito, lei gli dice “Abbiamo preso in considerazione la possibilità di andare a vivere ognuno per conto proprio”: il padre, le sputò in faccia.

Era l'estate del 1983.

\*\*\*

Dopo qualche mese, il pomeriggio del 23 settembre Lia esce da casa sua dove l'attende il piccolo Alessio; e si reca al vicino negozio Farmababy. Probabilmente ci sono due uomini che la seguono, ma lei non se ne accorge, si sente sicura. Entrata nel negozio si dirige al telefono dando le spalle all'ingresso. Non si rende conto dei due uomini armati di Smith e Wesson Special calibro 38 che entrano nel negozio. Fanno la rapina, ma poi, invece di fuggire, aspettano lei e le sparano. Uno di loro rientra e urla: “Mi ha riconosciuto”, e la uccide.

Il giorno successivo, Simone Di Trapani, lontano parente di Lia, l'uomo dello scandalo, la persona che frequentava Lia, si suicida. Forse per il dolore.



\*\*\*

Sono passati tanti anni, grazie ai pentiti verrà fuori che a volere la morte dei due ragazzi è stato Antonino Pipitone, uomo d'onore disonorato da una figlia ribelle.

I due killer, per conto del boss, hanno inscenato la finta rapina per uccidere la ragazza. L'indomani, sono andati dall'amico Simone. Prima gli fanno scrivere un biglietto per simulare un suicidio, poi lo gettano dal quarto piano. Nel frattempo i genitori di Simone sono a casa di Antonino Pipitone per fargli le condoglianze per la perdita di Lia.

Quando la realtà supera la fantasia.



## PER CAPIRNE DI PIU' ...

### **PIPITONE E LA SUA BANDA: NON ERANO CERTO I RAGAZZI DELLA VIA PAAL**

Nino Pipitone era uomo d'onore, esponente della famiglia dell'Acquasanta inserita nel mandamento di Resuttana, cioè il territorio controllato dai Madonia. La famiglia dell'Acquasanta era gestita dai fratelli Galatolo e rappresentata da Vincenzo Galatolo.

All'interno di Cosa nostra il ruolo di Nino Pipitone, 'u ziu Ninu, è molto importante, tanto che per un periodo tra il 1979 e il 1980 mentre Vincenzo Galatolo e i suoi figli sono in galera, riveste la carica di reggente della famiglia. Nino Pipitone il 19 dicembre del 2003 è stato condannato per delitti di associazione mafiosa quale uomo d'onore dell'Acquasanta, è stato invece assolto per l'omicidio della figlia.

Tommaso Cannella, cognato di Pipitone, era uomo d'onore di Prizzi e indicato come l'uomo di fiducia di Provenzano, perché incaricato di svolgere un ruolo importantissimo quale anello di collegamento tra il corleonese e tutti i suoi fiancheggiatori per la cura degli interessi economici dello stesso Provenzano. I due cognati oltre che da affetto sono legati da una filiera di interessi comuni attraverso società varie.

Cannella è l'uomo che fece il processo a Gero.

\*\*\*

**Francesco Onorato, uomo d'onore, dal 1996 collaboratore**, è uno degli assassini di Salvo Lima. Dal 1987 al 1993 è stato il reggente della famiglia di Partanna-Mondello. Secondo Onorato, il capomafia Nino Pipitone era "sapitore" dell'omicidio della figlia; anzi; lo stesso aveva sottoposto il problema della relazione extraconiugale della figlia all'interno di Cosa nostra. La relazione della ragazza era nota a tutta Cosa nostra e secondo le voci, era attribuita al fallimento del matrimonio impostole dal padre. Francesco Onorato racconta che tre, quattro giorni prima dell'omicidio della giovane, Giuseppe Civiletti e Antonino Porcelli reggenti della famiglia di Partanna-Mondello avevano proposto a lui di compiere l'omicidio. Il killer, dopo averne parlato con i Galatolo e Nino Madonia che in quel periodo sostituiva il padre Francesco, rifiutò perché in quella zona era molto conosciuto. Secondo il pentito, comunque, la faccenda era stata "sbri-gata" dalla famiglia dell'Acquasanta, cioè i Galatolo, rimproverati di aver fatto sapere quel discorso a cani e porci. In quel momento Nino Pipitone rivestiva la carica di consigliere, se non avesse risolto sarebbe stato estromesso dalla famiglia.

**Il mafioso Ciro Vara**, oggi pentito, ogni settimana accompagnava Giuseppe Piddu Madonia da Provenzano a Palermo o Bagheria. Durante questi convegni spesso incontrava Tommaso Cannella da solo o in compagnia del cognato. Subito dopo l'omicidio di Lia, l'incontro fra Provenzano e i suoi fedeli era organizzato in una villa di Bagheria nei pressi della cava Buttitta. Nella sala d'ingresso di questa villa gli uomini d'onore attendevano il loro turno per incontrare il capo. Si entrava uno o al massimo due per volta se facevano parte dello stesso mandamento o famiglia. Ad attendere il turno assieme al Vara si trovavano Pietro Aglieri capo mandamento di Santa Maria del Gesù, Nino Gargano, uomo d'onore di Bagheria, Nicola Eucaliptus, Tommaso Cannella e suo cognato Nino Pipitone. Quest'ultimo portava la cravatta nera e una fascia nera al braccio in segno di lutto. Durante l'attesa il silenzio era tombale. Provenzano diede la precedenza assoluta a Pipitone assieme a Cannella. Una forma di rispetto per il lutto.

\*\*\*

Durante il processo per l'omicidio della figlia Lia, in difesa o contro Nino Pipitone si è mosso tutto il gotha della mafia.

\*\*\*

Qualcuno racconta che durante i funerali di Lia, Cannella è apparso sereno e sorridente, come dire... tutto sotto controllo.



# Gli Amici di Viki



Stefania Mazzone  
Gerta Human Reports

Da Gaza a Ramallah, ha messo in discussione il potere politico, militare, economico, di Hamas e di Fatah. Parola d'ordine? Un unico stato di diritto in cui ogni individuo sia considerato libero ed eguale nei diritti e nei doveri. Obiettivo? Continuare la lotta contro il triplice potere che assassina la libertà del suo popolo: Hamas, Fatah, il Governo dello Stato di Israele. Questo il manifesto del movimento giovanile "15 marzo" arrivato alle cronache durante la primavera araba, costretto alla clandestinità e alla repressione violenta da parte di

una frangia di Hamas nel territorio di Gaza. Ma anche in Cisgiordania e in Israele. Un articolo di Vittorio Arrigoni del 17 marzo su Peace Reporter descrive ciò che successe durante la manifestazione del 15 marzo, ma... per il suo sostegno ai ragazzi del GYBO Viki era stato accusato di raccontare "bufale" dal cosiddetto Campo Antimperialista.



**A chi non ricordasse che Arrigoni è stato assassinato dai "partigiani" di Hamas...**

Ho conosciuto Vittorio Arrigoni a Gaza e, pur nella assoluta differenza delle nostre posizioni, ne avevo apprezzato la capacità di dare voce alle "dissonanze" interne alla realtà palestinese circa il giudizio su Hamas. Poco prima di essere ucciso dai militanti di una frangia di Hamas, mi aveva inviato i suoi scritti sul movimento giovanile di contestazione ad Hamas e

Fatah appena nato e già perseguitato a Gaza come in Cisgiordania. Mi aveva dato anche i contatti con i referenti del movimento in Cisgiordania, FadiQuran e Sari Harb, ai quali, dopo la sua morte, sono andata a richiedere interviste e approfondimenti sulla realtà del dissenso giovanile, incontrandoli clandestinamente in un bar di Ramallah insieme alla già vicepresidente del Parlamento Europeo Luisa Morgantini (incontro di cui già si è parlato su Casablanca). Arrigoni si era schierato con i giovani di Gaza che il 15 marzo precedente il suo assassinio avevano indetto una manifestazione interrotta da un brutale attacco della polizia di Hamas, e ne aveva

scritto il 17 marzo su Peace Reporter in questi termini: «Ne è nato per alcuni minuti un furibondo parapiglia che ha visto alcuni feriti, finché i ragazzi sono riusciti a ricacciare indietro i facinorosi di Hamas dalla manifestazione. Alle 19 circa, quando ho lasciato Kati-basquare, la nuova Tahrir palestinese, la situazione era tranquilla: manifestanti e paramedici della mezza luna rossa avevano montato le tende e si preparavano per la notte. Molte famiglie con bimbi al seguito si susseguivano in visita all'accampamento dei giovani portando cibo, bevande calde e coperte. Meno di un'ora dopo Hamas decideva di terminare la festa a modo suo: centinaia di poliziotti e

agenti in borghese hanno accerchiato l'area, e armati di bastoni hanno assaltato brutalmente i manifestanti pacifici, dando alle fiamme le tende e l'ospedale da campo. Circa 300 i ragazzi feriti, per la maggior parte donne, una decina con fratture. Per tutta la notte di ieri fuori dall'ospedale Al Shifa, nel centro di Gaza city, poliziotti arrestavano i contusi mano a mano che venivano rilasciati dal pronto soccorso. Molti gli attacchi ai giornalisti, ai quali sono stati confiscati telecamere e macchine fotografiche. Ad Akram Atallah, giornalista palestinese è stata spezzata una mano. Samah Ahmed, giovane collega di Akram, è stata colpita da un fendente di coltello alle spalle. Asma Al Ghoul, nota blogger della Striscia è stata ripetutamente percossa dagli agenti in borghese mentre cercava di soccorrere l'amica ferita. Le forze di sicurezza di Hamas hanno convogliato l'attacco nel centro della piazza Katiba, dove si concentrava il presidio delle donne, figlie e madri di una Gaza che hanno conosciuto la gioia della speranza di un cambiamento, per poi risvegliarsi alla cruda realtà dopo un breve sogno».

### **ANCHE NOI VOGLIAMO SOGNARE**

Cosa chiedevano i giovani del GYBO che avevano promosso la manifestazione? Qualcosa cui tutti noi dovremmo prestare grande attenzione. Ecco un passaggio del loro manifesto che si apre con queste parole: «Vaffanculo Hamas. Vaffanculo Israele. Vaffanculo Fatah. Vaffanculo ONU. Vaffanculo UNWRA. Vaffanculo USA! Noi, i giovani di Gaza, siamo stufi di Israele, di Hamas, dell'occupazione, delle violazioni dei diritti

umani e dell'indifferenza della comunità internazionale!». Qualche paragrafo più avanti si spiega il perché: «Qui a Gaza abbiamo paura di essere incarcerati, picchiati, torturati, bombardati, uccisi. Abbiamo paura di vivere, perché dobbiamo soppesare con cautela ogni piccolo passo che facciamo, viviamo tra proibizioni di ogni tipo, non possiamo muoverci come vogliamo, né dire ciò che vogliamo, né fare ciò che vogliamo, a volte non possiamo neanche pensare ciò che vogliamo perché l'occupazione ci ha occupato il cervello e il cuore in modo così orribile che fa male e

ci fa venire voglia di piangere lacrime infinite di frustrazione e rabbia! Non vogliamo odiare, non vogliamo sentire questi sentimenti, non vogliamo più essere vittime. BASTA! Basta dolore, basta lacrime, basta sofferenza, basta controllo, proibizioni, giustificazioni ingiuste, terrore, torture, scuse, bombardamenti, notti insonni, civili morti, ricordi neri, futuro orribile, presente che ti spezza il cuore, politica perversa, politici fanatici, stroncate religiose, basta incarcerazioni! DICIAMO BASTA! Questo non è il futuro che vogliamo! Vogliamo tre cose. Vogliamo essere liberi. Vogliamo poter vivere una vita normale. Vogliamo la pace». Arrigoni, per il suo sostegno ai ragazzi del GYBO era stato accusato di raccontare "bufale" dal cosiddetto Campo Antimperialista, e ne era nata una dura polemica (di cui però non è rimasta traccia negli "zelanti" social networks stalino-

jaidisti). Quale sia stata invece la reazione del governo di Hamas non è dato sapere. Così come non sappiamo come sia stato giudicato il fatto che il 18 marzo il suo blog riportasse un documento del Cen-

### **Chi sono i Salafiti**

I salafiti-jihadisti palestinesi si articolano in una galassia mutevole di sigle, composta presumibilmente da alcune centinaia o, al più, poche migliaia di militanti; non di rado si tratta di uomini fuoriusciti o persino ancora in forze a Hamas e al suo braccio militare (le Brigate al-Qassam), come nel caso, sembra, degli assassini di Vittorio Arrigoni. A questi militanti autoctoni si devono aggiungere alcune dozzine di volontari stranieri, provenienti dal Vicino Oriente, dal Nordafrica, dalla penisola arabica e persino da alcuni paesi europei.

tro palestinese per i diritti umani (PCHR) dove si può leggere fra l'altro: «PCHR condanna con forza questi attacchi contro le donne. Secondo attivisti per i diritti umani del PCHR presenti sulla scena, poliziotti in divisa e agenti in borghese hanno duramente picchiato con pugni, calci e bastoni i manifestanti che fuggivano dalla piazza. La polizia ha inseguito fotografi e giornalisti che lavorano per le agenzie di stampa che erano presenti alla scena, sequestrando un numero di telecamere. Un certo numero di giornalisti sono stati duramente picchiati e hanno sostenuto contusioni e fratture. Mohammed al-Baba, fotografo dell'AFP, è stato duramente picchiato e ha subito una frattura nella mano sinistra». Arrigoni tornerà ancora sull'argomento. Questi suoi scritti gettano una luce sinistra sul funerale di stato organizzato da Hamas in sua memoria. Questi articoli ci possono dire molto sui mandanti e

## Il Movimento giovanile di Gaza

gli esecutori dell'omicidio, aiutandoci a capire come nella mente efferrata dei suoi aguzzini

, i "partigiani" di Gaza, possa essere balenata l'idea che Arrigoni fosse, come hanno proclamato nel

video del rapimento, un collaborazionista venuto a spargere disordine e corruzione.

### **COSTRUIREMO SOGNI DOVE INCONTREREMO MURI.**

#### **Parte del MANIFESTO DEL GAZA YOUTH BREAKS OUT (GIOVANI DI GAZA PER IL CAMBIAMENTO) – APRILE 2011 (pubblicato sul blog di Vittorio Arrigoni)**

... ci siamo rotti i coglioni di vivere una vita di merda, imprigionati dagli israeliani, picchiati da Hamas e completamente ignorati dal resto del mondo. C'è una rivoluzione che cresce dentro di noi, un'immensa insoddisfazione e frustrazione che ci distruggerà a meno che non troviamo un modo per canalizzare questa energia in qualcosa che possa sfidare lo status quo e ridarci la speranza. La goccia che ha fatto traboccare il vaso facendo tremare i nostri cuori per la frustrazione e la disperazione è stata quando il 30 Novembre gli uomini di Hamas sono intervenuti allo Sharek Youth Forum, un'organizzazione di giovani molto seguita con fucili, menzogne e violenza, buttando tutti i volontari fuori incarcerandone alcuni, e proibendo allo Sharek di continuare a lavorare. Alcuni giorni dopo, alcuni dimostranti davanti alla sede dello Sharek sono stati picchiati, altri incarcerati. Stiamo davvero vivendo un incubo dentro un incubo. È difficile trovare le parole per descrivere le pressioni a cui siamo sottoposti. Siamo sopravvissuti a malapena all'Operazione Piombo Fuso, in cui Israele ci ha bombardati di brutto con molta efficacia, distruggendo migliaia di case e ancora più persone e sogni. Non si sono sbarazzati di Hamas, come speravano, ma ci hanno spaventati a morte per sempre, facendoci tutti ammalare di sindromi post-traumatiche visto che non avevamo nessun posto dove rifugiarsi. Siamo giovani dai cuori pesanti. Ci portiamo dentro una pesantezza così immensa che rende difficile anche solo godersi un tramonto. Come possiamo godere di un tramonto quando le nuvole dipingono l'orizzonte di nero e orribili ricordi del passato riaffiorano alla mente ogni volta che chiudiamo gli occhi? Sorridiamo per nascondere il dolore. Ridiamo per dimenticare la guerra. Teniamo alta la speranza per evitare di suicidarci qui e adesso. Durante la guerra abbiamo avuto la netta sensazione che Israele voglia cancellarci dalla faccia della Terra. Negli ultimi anni Hamas ha fatto di tutto per controllare i nostri pensieri, comportamenti e aspirazioni. Siamo una generazione di giovani abituati ad affrontare i missili, a portare a termine la missione impossibile di vivere una vita normale e sana, a malapena tollerata da una enorme organizzazione che ha diffuso nella nostra società un cancro maligno, causando la distruzione e la morte di ogni cellula vivente, di ogni pensiero e sogno che si trovasse sulla sua strada, oltre che la paralisi della gente a causa del suo regime di terrore. Per non parlare della prigione in cui viviamo, una prigione giustificata e sostenuta da un paese cosiddetto democratico. La storia si ripete nel modo più crudele e non frega niente a nessuno. Abbiamo paura. Qui a Gaza abbiamo paura di essere incarcerati, picchiati, torturati, bombardati, uccisi. Abbiamo paura di vivere, perché dobbiamo soppesare con cautela ogni piccolo passo che facciamo, viviamo tra proibizioni di ogni tipo, non possiamo muoverci come vogliamo, né dire ciò che vogliamo, né fare ciò che vogliamo, a volte non possiamo neanche pensare ciò che vogliamo perché l'occupazione ci ha occupato il cervello e il cuore in modo così orribile che fa male e ci fa venire voglia di piangere lacrime infinite di frustrazione e rabbia! Non vogliamo odiare, non vogliamo sentire questi sentimenti, non vogliamo più essere vittime. **BASTA!** Basta dolore, basta lacrime, basta sofferenza, basta controllo, proibizioni, giustificazioni ingiuste, terrore, torture, scuse, bombardamenti, notti insonni, civili morti, ricordi neri, futuro orribile, presente che ti spezza il cuore, politica perversa, politici fanatici, stronzate religiose, basta incarcerazioni! **DICIAMO BASTA!** Questo non è il futuro che vogliamo! Vogliamo tre cose. Vogliamo essere liberi. Vogliamo poter vivere una vita normale. Vogliamo la pace. È chiedere troppo? Siamo un movimento per la pace fatto dai giovani di Gaza e da chiunque altro li voglia sostenere e non si darà pace finché la verità su Gaza non venga fuori e tutti ne siano a conoscenza, in modo tale che il silenzio-assenso e l'indifferenza urlata non siano più accettabili. Questo è il manifesto dei giovani di Gaza per il cambiamento! Inizieremo con la distruzione dell'occupazione che ci circonda, ci libereremo da questo carcere mentale per riguadagnarci la nostra dignità e il rispetto di noi stessi. Andremo avanti a testa alta anche quando ci opporranno resistenza. Lavoreremo giorno e notte per cambiare le miserabili condizioni di vita in cui viviamo. Costruiremo sogni dove incontreremo muri. Speriamo solo che tu - sì, proprio tu che adesso stai leggendo questo manifesto! - ci supporterai. Per sapere come, per favore lasciate un messaggio o contattaci direttamente a [freegazayouth@hotmail.com](mailto:freegazayouth@hotmail.com). Vogliamo essere liberi, vogliamo vivere, vogliamo la pace. **LIBERTÀ PER I GIOVANI DI GAZA!**



# Scuola

## Questa Sconosciuta!

Graziella Priulla

La scuola? La pratica del nuovo e gli stereotipi tradizionali insieme. In che modo si possono formare giovani cittadine forti e consapevoli, quando le discipline scolastiche non parlano di loro, non parlano a loro? Se ragazze e ragazzi non fanno domande, questo non significa che non ne abbiano, in un momento storico in cui si incrociano possibilità plurime di essere e divenire donne e uomini. All'interno dell'istituzione scolastica l'imbarazzo o il silenzio sono anch'essi un'implicita ma potente trasmissione di messaggi, che consegnano alla clandestinità emozioni, desideri, interrogativi. Basta con la scuola che sostiene le "femminucce" non devono dire parolacce e i "veri maschi" non devono piangere ...



Tra tutte le differenze con cui quotidianamente ci confrontiamo, la più immediata è la diversità di genere. Maschio o femmina? è la prima domanda che gli altri pongono al momento della nostra comparsa nel mondo. Siamo donna o uomo in ogni atto o pensiero della nostra esistenza, in ogni rapporto. Se esaminiamo gli aspetti della vita quotidiana, scopriamo che quasi tutti sono connotati secondo il genere. Le differenze possono essere sottili, ma non sono mai banali. Gli anni dell'adolescenza, che coincidono con la frequentazione degli istituti superiori, sono tra i più importanti e delicati nel processo che conduce a formare una determinazione della propria identità di genere. La presenza dei due sessi in aula pervade l'immaginario e il vissuto delle ragazze e dei ragazzi, ma raramente si trasforma in trama pedagogica consapevole: non diviene

risorsa, finisce per consolidare gli stereotipi e i pregiudizi con il silenzio e con le omissioni. All'interno dell'istituzione scolastica si assume che contenuti e metodi della formazione siano neutri rispetto alle differenze, e che basti non nominarle per contrastare le disuguaglianze. È spesso presente una forma di negazione dell'aspetto sessuato della persona, ma non ci si rende conto che l'imbarazzo o il silenzio sono anch'essi un'implicita ma potente trasmissione di messaggi, che consegnano alla clandestinità emozioni, desideri, interrogativi.



**Se ragazze e ragazzi non fanno domande, questo non significa che non ne abbiano, in un momento storico in cui si incrociano possibilità plurime di essere e divenire donne e uomini.**

Le differenze di genere incidono nei rapporti formativi e talvolta si presentano sotto forma di problema nei comportamenti degli alunni e delle alunne, pur così diversi e diverse dalle generazioni precedenti: non sono però ritenute tanto significative da farne elemento di attenzione educativa costante, nonostante la larghissima presenza di donne entro il corpo insegnante. La scolarizzazione di massa è stata probabilmente il fenomeno che con più forza ha segnato il mutamento femminile della percezione del sé, investendo le forme della socializzazione, introducendo percorsi uguali e condivisi,

ponendo ragazzi e ragazze di fronte alle stesse esperienze, agli stessi obiettivi. Tuttavia la scuola non ha accompagnato questa sua straordinaria funzione con una riflessione adeguata, ma si è limitata a far convivere la pratica del nuovo con gli stereotipi tradizionali.

La critica profonda e corrosiva portata dal femminismo alla cultura patriarcale non ha trovato nella scuola una sponda forte.

### **Come si fa a contribuire all'evoluzione democratica di una società, se le competenze di chi va a insegnare non prevedono la conoscenza del percorso storico, culturale, sociale e politico di metà della popolazione?**

In che modo si possono formare giovani cittadine forti e consapevoli, quando le discipline scolastiche non parlano di loro, non parlano a loro?

Il piano educativo è invece essenziale per la formazione di identità, linguaggi e orientamenti che, senza negare le differenze biologiche, le privano della carica di violenza, incertezza e mistificazione che hanno accompagnato storicamente le relazioni tra uomini e donne. Il mondo della scuola potrebbe far molto per valorizzare la personalità di ciascuno e di ciascuna, acuire la capacità di ascolto e rispetto reciproci, orientare studenti e studentesse a mettere a frutto nel modo migliore i loro talenti e ad essere in grado di instaurare relazioni solide e di partecipare proficuamente al lavoro e alla vita democratica.

La maggior parte dei Paesi europei tiene conto del genere nel curriculum scolastico. Il modo e il grado in cui viene inclusa tale prospettiva varia però da un Paese all'altro, e dipende anche dalle decisioni prese dalle singole scuole e dagli insegnanti stessi. Ci sono molte donne - e anche alcuni uomini - che insegnando dedicano tempo e intelligenza a rivisitare le discipline e a far emergere la componente femminile della storia e del pensiero umano; tuttavia le istituzioni sono singolarmente vuote di parole di genere, e questo rende il lavoro di quelle docenti frammentario e invisibile.

Il contributo femminile alle scienze è stato ed è, più che oggetto di conoscenza storica, racconto in forma aneddotica. Le donne che hanno partecipato alle imprese scientifiche sono solitamente raffigurate come fenomeni straordinari, o muse ispiratrici di grandi scienziati o di illustri professionisti. È così che, tra eccezionalità e marginalità, la loro collocazione è rimasta al di fuori dalla scienza ufficiale.

Rileggere i curricula in una nuova prospettiva significa:

**-Renderne** evidente la struttura come stratificazione non delle esperienze di tutta l'umanità, ma di una parte di essa;

**-Fare proposte** di conoscenza non acquiescenti rispetto a un patrimonio già dato, solo da recepire;

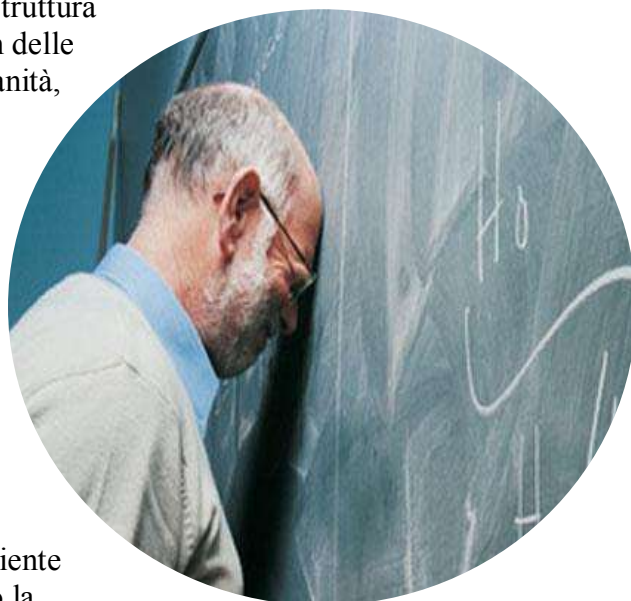
**-Sviluppare** nei giovani le capacità critiche, offrire il senso della storicità delle conoscenze, della loro non univocità;

**-Rendere** la scuola ambiente che si rinnova attraverso la

comprensione, gli sguardi e i bisogni di chi vi si avvicina, perché saperi vitali transitino sia attraverso le passioni di chi insegna, sia attraverso i vissuti di chi apprende.

Non porre a tema, attraverso una critica educativa, le culture degli stereotipi sessuali, di fatto li legittima.

La necessità è quella di non dimenticare quanta fatica siano costate le conquiste di civiltà di cui ora tutte e tutti godiamo; di dimostrare quanta vita, da sempre, "tiene su da sotto" quella che è stata chiamata Storia, rendendola possibile; di fermare la mano di chi chiama "amore" la volontà di possesso, la sopraffazione e la violenza; di fornire alle bambine e alle ragazze dei modelli positivi e forti; di raccontare una società dove l'immagine ormai comunica quanto e più di un testo, eppure i mass media sviscerano a oggetto i corpi delle donne; di capire perché non si può dire ministra ma si dice maestra, perché le "femminucce" non devono dire parolacce e i "veri maschi" non devono piangere...



# Era Energia Alternativa



Franco Lo Re

Si chiamava energia alternativa, poi arrivò a Salemi e divenne business. Grazie ad una politica dissennata e non programmata il territorio, magari nei pressi di un sito archeologico o addirittura a pochi passi dal *Cretto di Burri*, è stato invaso da mulini a vento e colate di cemento. Il problema non sono le pale, più o meno belle, quanto l'aver consentito che si oltraggiasse e deturpasse gran parte del territorio di Salemi, che invece andava tutelato, senza peraltro ricavarne un introito o un beneficio. Insomma, in Sicilia, anche ciò che è costruttivo e produttivo a causa di una politica folle e permeabile alle infiltrazioni mafiose viene trasformato negativamente in nome e per conto di interessi individuali, illeciti, illegali.

**Gli interessi individuali hanno trasformato l'energia verde in un problema di impatto ambientale**

Dopo il danno la beffa? Si sperava di no. Ma dopo l'incontro con la Commissione Straordinaria del Comune di Salemi la conferma è deludente. Ciò che temevamo si è puntualmente avverato. Stiamo parlando delle pale eoliche della francese *Suez*, uno dei parchi eolici più consistenti della Sicilia. Prima di entrare nel merito della vicenda, ci si consenta una breve considerazione generale sul "business eolico".

In questo ultimo decennio si è tacitamente consentito che si oltraggiasse e deturpasse gran parte del territorio di Salemi, un patrimonio paesaggistico senza uguali, in nome di una dissennata e non programmata politica sull'energia alternativa in Sicilia, senza peraltro

ricavarne un introito o un beneficio. È successo che, da un giorno all'altro, questa terra è stata infestata da antiestetici mulini a vento e da colate di cemento. Magari nei pressi di un sito archeologico o addirittura a pochi passi dal *Cretto di Burri*, senza che le più note associazioni ambientaliste battessero ciglio. Ma anche in assenza di accordi che stabilissero limiti e royalties con l'ente comune. Insomma, senza avere contabilizzato l'entità d'indennizzo per il danno subito. A Salemi, fino allo **scioglimento per mafia**, nonostante i rivoluzionari proclami di **Vittorio Sgarbi**, non solo non si era vista una pala eolica abbattuta, ma nemmeno il becco di un quattrino nelle casse comunali come risarcimento. Dopo l'insediamento della **Commissione Straordinaria**, il **prefetto Leopoldo Falco** che la presiede ha tentato silenziosamente di recuperare il tempo perduto. Tentare di fare entrare nelle casse comunali quanto dovuto, non è roba da poco. Specialmente in tempi di

vacche magre e in regime di patti di stabilità. Riuscire ad intavolare una trattativa, a fatto compiuto, con una multinazionale non è impresa facile. Cosa che è avvenuta. L'ottobre scorso, le trattative con **la multinazionale "Gdf Suez Energie"**, una delle aziende leader nel settore delle energie, sembravano essere giunte in dirittura d'arrivo. L'accordo prevedeva i termini e le modalità per il pagamento delle **royalties** relative al parco eolico costituito da circa 50 pale, presente già da anni nei pressi dell'amena contrada Torretta, sulla statale che porta a Marsala. Una lunga teoria di lussureggianti vigneti, unici in Europa, su cui incombono questi mostri rotanti, che tra l'altro, secondo studi specialistici, sarebbero in grado di modificare il microclima e alla lunga danneggerebbero le coltivazioni. L'indennizzo per l'impatto ambientale si sarebbe aggirato attorno ai 400 mila euro – dissero al-



lora i commissari, ed è stato confermato nell'ultima conferenza stampa – per il 2010.

### LA MULTINAZIONALE PAGA O NO?

Mentre dal 2011 in poi, il Comune avrebbe usufruito di una fornitura in prestazione, pari al 2% dell'energia prodotta. Il tutto per la durata di 30 anni. È sufficiente fare una moltiplicazione per capire che non stiamo parlando di noccioline. Le trattative sembravano essere arrivate in porto. «Fino al giorno prima degli arresti quelli della Suez erano disponibili a chiudere l'accordo –

precisa il Prefetto Falco – poi hanno assunto un comportamento strano e incomprensibile. C'è da chiedersi chi è che non vuole che la Suez paghi?».

Gli arresti cui fa riferimento il Prefetto sono quelli noti avvenuti nella prima decade dello scorso dicembre, con protagonisti alcuni cittadini salemitani. In quell'occasione il procuratore di Marsala **Alberto Di Pisa** disse che «ancora una volta la Sicilia è al centro di grosse transazioni finanziarie», mentre il sostituto procuratore **Dino Petralia**, titolare dell'inchiesta, ebbe a spiegare che «la nostra indagine rappresenta un frammento di un caso di riciclaggio molto più grande, di circa 12,9 milioni di euro, su cui sta indagando la Procura di Milano con la quale abbiamo collaborato». Una inchiesta di grande spessore, denominata «**Mandamento**», che si è avvalsa anche di intercettazioni ambientali e telefoniche, che portò alla scoperta dell'esistenza dell'organizzazione mafiosa che controlla il business dell'energia verde. Dalla

lettura dell'ordinanza del Gip della DDA di Palermo si apprende che essa era articolata in una sorta di suddivisione del lavoro. L'aspetto burocratico e delle pubbliche relazioni sarebbe stato curato da Santo Sacco, ex consigliere comunale della DC di Castelvetrano, promosso dopo consigliere provinciale – in quota Cristaldi – del PdL. Mentre l'esecuzione dei lavori sarebbe avvenuta attraverso una rete di società controllate dal salemitano **Salvatore Angelo**. Presente nelle tre provincie di Trapani, Agrigento e Palermo. E precisamente nei parchi eolici di «San Calogero» di Sciacca, «Eufemia»



di Santa Margherita Belice, Contessa Entellina, «Mapi» di Castelvetrano e Montevago. Ma anche in quello di Ciminna, in provincia di Palermo. Un personaggio molto noto a Salemi Salvatore Angelo, perché assunto alla cronaca, assieme al figlio Andrea (anch'egli arrestato in questa occasione, per il possesso di 150 grammi di purissima cocaina), appena un anno addietro, per un'altra operazione di polizia giudiziaria denominata «**Artù**» avviata dalla DDA di Reggio Calabria, a firma dei procuratori Pignatone e Gratteri. Una strana e singolare inchiesta che ebbe inizio, scrive Giacomo di Girolamo nel suo ultimo libro *Cosa Grigia*, «in seguito al sequestro, nel settembre 2009, di un certificato di deposito (in oro) emesso dal Credit Suisse per un importo di 870 milioni di dollari per il quale

furono denunciate due persone ritenute vicine alla cosca dei Fazzalari - Viola - Avignone. Il certificato di credito era stato aperto nel 1961 e intestato a mister «Sukarno», dittatore dell'Indonesia dal 1945 al 1967 e scomparso nel 1971. Il titolo fu trovato nell'auto su cui viaggiava Nicola Galati, 53enne originario del vibonese, che dall'Emilia Romagna stava giungendo in Calabria. Dalle intercettazioni telefoniche era emerso che erano state intavolate diverse trattative per la negoziazione, con istituti bancari sia Italiani, come il Banco di Sicilia, sia esteri come Ing Direct, Unicredit, Monte dei Paschi di Siena e la stessa banca vaticana Ior. Per riciclare quella montagna di dollari le 'ndrine reggine avevano chiesto aiuto alla mafia siciliana, a cosa nostra di Alcamo. E così tre siciliani, Antonio Drago di Altavilla Milicia (Palermo), Salvatore Angelo di Salemi (Trapani) e Andrea Angelo di Alcamo (Trapani) si sono presentati in una filiale del Banco di Sicilia per negoziare il certificato. Stavano per riuscire a rendere il titolo «collaterale», come si dice in gergo bancario, per utilizzarlo a supporto di altre operazioni o a garanzia, quando la Guardia di finanza di Reggio Calabria lo ha sequestrato».

### ENERGIA GREEN O MALATA?

Nella retata condotta dai Carabinieri di Trapani e coordinata dalla DDA di Palermo furono fermati oltre ai due Angelo, padre e figlio, e **Santo Sacco**, Forte Paolo, Italia Antonina, Murania Girolamo Calogero, Nastasi Antonino, Spallino Antonino, Spallino Raffaella, Villa Gioacchino, tutti di Castelvetrano. Ma i protagonisti sembrano essere Sacco e Angelo. Entrambi sono

quelli che citano a più riprese il nome del superlatitante **Matteo Messina Denaro**, qualificato come loro "compare". Ma in quel periodo un altro provvedimento importante fu preso dalla Procura di Marsala. Un sequestro di beni per un milione di euro – tra cui 35 immobili – ai danni dell'imprenditore di Salemi **Nino Scimemi**, attivo nel settore dell'energia alternativa (biomasse ed eolico) e legato a "Sua sanità" Pino Giammarinaro. Scimemi è stato anche fino a pochi anni fa coordinatore dell'Udeur di Clemente Mastella. Scimemi, attualmente coinvolto in un processo a Marsala per una truffa sui contributi comunitari, ha messo su tra la Sicilia, il Nord Italia, Lussemburgo e Malta una serie di imprese. L'accusa per

lui è di riciclaggio. Coinvolti con lui nell'inchiesta anche la madre, Giuseppa Angelo (suoi assegni finiti nell'inchiesta per importi di 250.000 euro...), la moglie Vita Alba Caradonna, il figlio Giacomo. Caduta l'ipotesi di un accordo, oggi – ci ha riferito il prefetto Leopoldo Falco – la strada obbligata sembra essere quella del contenzioso. Siamo entrati nel portale della *GDF SUEZ Energie*. Colori tenui e celesti alici accolgono. Abbiamo appreso che la multinazionale è partner ufficiale della Federazione Italiana Sport Invernali per la stagione sportiva 2012-2013. Che culminerà nei Campionati del Mondo in Val di Fiemme, e che il marchio apparirà sulle tute da gara degli atleti e sull'abbigliamento termico utilizzato da atleti e

staff, «a testimonianza del sostegno del Gruppo verso uno sport che incarna valori quali il rispetto per l'ambiente, l'etica, l'impegno e lo spirito di squadra». Encomiabile iniziativa. Sarebbe equo però che si sapesse, in quei freddi ambienti sportivi nordici, che una parte di quel denaro proviene dallo sfruttamento di energia di queste calde e ventose terre del Sud. Un piccolo riconoscimento che allevierebbe per il momento il danno subito.

Come direbbe Leopoldo Falco, nelle vesti non di funzionario ma di autore della sua opera prima letteraria in attesa di pubblicazione, anche questa vicenda potrebbe far parte de *L'agrodolce della vita*.



# Libertà di Ricerca

## ... Privata

**Giovanna Regalbuto**

Non esiste paese occidentale che alle soglie del terzo millennio non inserisca nella propria agenda politica di governo la RICERCA SCIENTIFICA come voce prioritaria da finanziare. Non tutti poi mantengono gli impegni presi nonostante vi sia la consapevolezza diffusa che il grado di civilizzazione ma anche di sviluppo di un paese sia strettamente legato alla promozione della ricerca.

A questa si lega poi un tema ancor più delicato, quello cioè di avere la possibilità, da parte di chi la pratica, di essere libero di approfondire i filoni disciplinari che sceglie e i propri temi di interesse. Ma buona parte della ricerca, almeno in Italia, è privata o subordinata ad interessi privati: lobby finanziarie.



La libertà della RICERCA non è una cosa scontata, anzi per nulla!  
Ne prendono consapevolezza abbastanza velocemente quanti scelgono di proseguire il percorso di studi universitario accedendo a un Dottorato e si trovano il tema già preconfezionato e riposto sul tavolo di lavoro. Sebbene appaia quasi ordinario per la gente comune questa è la prima distorsione che accade nel mondo accademico e più in generale della ricerca che contraddice la pura essenza del conoscere e il suo stesso significato etimologico.

**Fare ricerca consiste nel mettere a frutto le proprie curiosità valorizzando le proprie risorse intellettive e capacità cognitive.**

Un bravo scienziato è colui che seguendo un tracciato si pone davanti ad un ventaglio di scelte possibili, considerando tutti gli scenari.

All'interno di questa cornice poco si addicono le scelte condizionate tanto più quando i campi di ricerca sono assolutamente dettati e orientati da possibili finanziatori privati. Il tutto si complica quando la ricerca in questione interessa il campo medico e si intreccia con gli interessi economici e le lobby. Se a questo si aggiunge la valutazione, in uno scenario di costi benefici strettamente economico, di quali siano i campi di ricerca più proficui, i giochi sono praticamente fatti! Per quanto di facile comprensione sia la questione posta, spesso non si riflette

abbastanza sulle implicazioni dirette che si ripercuotono sulla vita quotidiana della gente comune e quanto di contro sia di interesse comune mobilitarsi per difendere la libertà della ricerca e dei saperi critici. L'attuale modello di sviluppo è strettamente legato all'idea economica dominante, oggi finanziaria. Produce sviluppo tutto ciò che è crescita, tutto ciò che aumenta il PIL prima, che diminuisce lo spread oggi. Lo scollamento a cui si assiste attualmente fa sì che a un'economia finanziaria non corrisponda più un'economia reale; il mondo della vita non è più considerato come riferimento attorno a cui costruire un modello di sviluppo (o meglio di benessere), anzi a orientare le scelte delle politiche comunitarie e nazionali sono le



lobby finanziarie.

È cambiata anche la sensibilità nei confronti dell'ambiente e di quanto ci circonda, sacrificato a qualunque interesse che possa perseguire il paradigma prima evidenziato.

Tutto ciò ha naturalmente esposto il nostro *habitat* a un eccessivo sfruttamento delle risorse naturali e allo stesso tempo ha avviato un processo di degradazione della qualità ambientale.

### O LAVORI O PENSI ALLA SALUTE

Se negli anni '80-'90 i difensori dell'ambiente venivano considerati ideologici e tacciati di estremismo, oggi le questioni sollevate dagli ambientalisti assumono tutt'altro aspetto.

Non sono pochi gli esempi che hanno coinvolto migliaia di persone e di lavoratori che si sono esposti a gravi problemi di salute a causa di ambienti poco salubri.

È abbastanza nota la vicenda dell'ILVA di Taranto dove lo "sviluppatismo" come paradigma ha prodotto un sistema industriale che, in barba alle normative vigenti, già abbastanza vetuste, ha investito le proprie politiche sulla produzione ad ogni costo al punto che si è arrivati al paradosso della scelta tra **LAVORO** e **SALUTE**.

Tutto ciò è assolutamente assurdo!

Ancor di più, è assurdo assistere alla polarizzazione nel dibattito pubblico tra quanti sostengono che l'ILVA debba continuare a produrre perché sono a rischio

migliaia di posti di lavoro e quanti ritengono inconcepibile che la fabbrica continui a operare sacrificando la salute pubblica. Il dibattito continua a infiammare lo scenario politico ma quello che sembra sconcertante, è la sensazione che oggi appaia tutto negoziabile, persino il diritto alla salute!

In Italia da oltre un decennio a questa parte si sta approfondendo il campo di ricerca che studia le relazioni che sussistono tra patologie e condizioni ambientali, o meglio inquinamento ambientale, e possibili terapie che possano ridurre gli effetti di questa interazione negativa. Questa branca della medicina è comunemente nota come "funzionale".

La cornice cultural-scientifica entro cui prende le mosse tale ricerca parte dall'assunto che la persona poiché vive in un ambiente e con esso scambia, può incorrere in una serie di circostanze negative che possono mettere a repentaglio la propria condizione psico-fisica. Il focus è puntato sull'equilibrio biologico dell'individuo, sulle condizioni a contorno che lo possono alterare e quindi sugli interventi che possono ripristinare le condizioni di partenza.

L'attenzione di tale approccio quindi punta all'individuazione delle cause che hanno determinato tale scompensamento intervenendo con

"strumenti" naturali, dalle vitamine ai probiotici e così via. Secondo tali studi le patologie sarebbero legate a diversi fattori: una predisposizione genetica o familiarità; condizioni ambientali ostili; stili di vita non sani ed altro. Anche l'alimentazione rientra tra le concause.

Le ricerche condotte mettono in luce le reazioni chimiche che avvengono nei diversi casi di "esposizione", studiando dal punto di vista biologico le alterazioni che vengono prodotte. Non molto tempo fa, nell'ambito della ricerca sulle cause e possibili scenari terapeutici intorno alla Sclerosi Multipla, si è parlato anche in Italia della scoperta condotta dal Prof. Paolo Zamboni, dell'Università di Ferrara.

### RICERCA E INFORMAZIONE

Secondo gli studi condotti, il Prof. Zamboni avrebbe riscontrato che nei pazienti affetti da questa patologia, nella sua forma più comune (SM-Relapsing-Remitting), si riscontra un restringimento delle vene cerebrali, dovuto alla formazione di placche di origine



ferrosa che determinerebbero una insufficienza cerebrospinale venosa. Tale condizione viene

chiamata CCSVI (Chronic Cerebrospinal Venous Insufficiency).

In questi casi la formazione di tali placche sarebbe dovuta al processo di ossidazione che interviene a causa del cattivo funzionamento dell'organismo. Per cui il Prof. Zamboni sostiene che per evitare lo stress ossidativo occorre intervenire attraverso la Terapia Chelante con EDTA normalizzando la distribuzione di molti elementi metallici presenti nell'organismo riducendo il metabolismo del calcio e del ferro, migliorando così il funzionamento del sistema circolatorio. Un processo di disintossicazione in parole molto semplici.

La ricerca del Prof. Zamboni è stata recentemente finanziata interamente dalla Regione Emilia Romagna; la giunta

regionale ha approvato all'unanimità con delibera del dicembre 2011 il trasferimento di 2 milioni e 700 mila euro per la sperimentazione del progetto Brave Dreams ideato dal chirurgo vascolare.

Il Consiglio Nazionale della Sanità ha invece dato l'approvazione per la sperimentazione di un altro protocollo che è stato proposto dall' AISM (Associazione Italiana Sclerosi Multipla) – FISM (Fondazione Italiana Sclerosi Multipla), fondazione dalla quale si è dimesso lo stesso Prof. Zamboni, secondo cui il protocollo si sarebbe allontanato dagli obiettivi originari, avendo subito troppe modifiche rispetto a quello iniziale.

Data la complessità del tema in materia di medicina, non si può certo prescindere dalla

consapevolezza che, poiché la materia è assai delicata, occorre molta prudenza non solo nel comprendere quali siano gli scenari attuali, ma anche e soprattutto nello scegliere medici e ambiti di ricerca a cui tali professionisti si riferiscono. Rimane il fatto che sia di fondamentale importanza promuovere l'informazione a riguardo, e creare una rete di condivisione delle proprie esperienze per evitare l'esercizio immorale da parte di alcuni medici che, incuranti della persona, continuano a non avere cura delle condizioni emotive dei pazienti e demonizzano a priori gli scenari che si prefigurerebbero in campo medico alternativi agli attuali protocolli che si eseguono.



# Antimafia col tacco a spillo

Franca Fortunato

Scarpe con il tacco tredici, capelli rossi. Spirito indipendente. Sognava di fare la cantante, Reggio Calabria, la sua città, le sta troppo stretta. Studia a Pisa, va vivere a Roma. Separata, giovane madre di una adolescente, ritorna in Calabria, apre un locale, da sola si ribella alla 'ndrangheta che lì vorrebbe spacciare, e la massacrano di botte. Non basta, all'indomani della strage di Duisburg, in Germania, ferragosto del 2007, decide di tornare in Calabria. Vuole fare qualcosa per strappare al male i figli e le figlie, le madri e le mogli della 'ndrangheta di San Luca. Il libro *La mia 'ndrangheta*, scritto insieme alla giornalista di *Io Donna* del *Corriere della Sera*, Emanuela Zuccalà, per le Edizioni Paoline, ripercorre la sua storia.



Rosy è nata a Reggio Calabria nel 1972. Molto presto impara cosa vuol dire la presenza della 'ndrangheta nella vita della città.

**«Quando ero ragazza – racconta – al tramonto scattava il coprifuoco spontaneo. Dopo una sparatoria con qualche morto ammazzato, ci si aspettava la reazione delle famiglie rivali. E ci si chiudeva in casa. Ci svegliavamo al mattino con una domanda a penzolini sulle nostre teste: quanti ne uccideranno oggi?».**

Soffocata da quell'ambiente, ben presto sente il bisogno di aria nuova. Sognava di fare la cantante e andare in giro per il mondo. Scappa di casa e va a Roma dalla sua amica Simona, ma poi torna all'inizio della scuola. Come altre,

lascia la Calabria per andare all'università, a Pisa. Si sposa, ha una figlia, si laurea, si separa dal marito e torna nella sua città, dove diventa imprenditrice. L'incontro con la 'ndrangheta non si fa attendere. Gestisce con successo un pub che, ben presto, trasforma in un locale raffinato, stile newyorchese, il "Malaluna". La 'ndrangheta, a sua insaputa, decide di fare del suo locale una piazza di spaccio di droga, di cocaina. Quando lei se ne accorge butta fuori tutti, nel suo locale la droga non la vuole. Ed è guerra aperta. Viene minacciata, subisce intimidazioni per un anno, quando una notte, mentre fa ritorno a casa sulla sua auto, viene fermata dai sicari della 'ndrangheta. Le puntano la pistola in faccia. Lei reagisce e la massacrano di botte, fino a ridurla in fin di vita. La sua gamba destra maciullata porterà per sempre il

segno di tanta violenza. È viva per miracolo. La guardia giurata della ronda notturna la trova a terra dentro una pozza di sangue. Per mesi viene portata da un ospedale all'altro, da Milano a Parigi. Fugge dalla Calabria e va a vivere con la figlia a Roma.

## LA LOTTA ALLA 'NDRAGHETA

Sono passati tre anni, da quella notte, quando in televisione le arrivano le immagini della strage di Duisburg. Queste riaccendono in lei il desiderio di fare qualcosa per la sua gente e per se stessa. «Ho pensato: devo fare qualcosa. E devo farlo a San Luca, il cratere in cui ribolle il male». Convinta che se la Calabria è «una terra dannata» lo è anche lei, e «questo non è possibile», Rosy va a stare a San Luca col desiderio di incontrare le



donne e capire cosa significa per loro convivere con la violenza e la criminalità, che lei aveva conosciuto su se stessa. Cerca la sua guarigione tra quelle donne. Partecipa, da volontaria, con un suo progetto, alla rinascita del Comune. Apre un laboratorio di pittura all'interno della Scuola Media per «portare i ragazzi a contatto con la bellezza». Coinvolge l'Accademia di Belle Arti di Reggio e sette artisti iracheni. È così che entra in contatto con le donne, le madri dei bambini e delle bambine, che a casa iniziano a parlare della strana signora senza marito, venuta da Roma per insegnare loro a «colorare».

Tra quelle donne, con cui fonderà il Movimento delle donne di San Luca e della Locride, troverà, per la prima volta, la forza di raccontare la sua storia e la violenza subita. «Nessuno della mia famiglia mi ha mai domandato chi, come, perché. E io non avevo voglia di parlare con nessuno. Ho raccontato la mia storia per la prima volta davanti alle donne di San Luca».

Rosy, da donna, capisce che il suo dramma non è dissimile da quello che tormenta le loro case.

**«Le donne di San Luca hanno perso mariti, padri, fratelli e figli per mano assassina. Sono profonde conoscitrici della paura, dell'ansia, della legge del più forte».**

Loro possono capirla più di chiunque altro.

E la capiscono.

Al suo racconto, molte piangono, si portano le mani al volto e, una di loro, vestita in nero, dice: «Sono pronta a fare qualsiasi cosa per migliorare il mio paese. Ho perso un figlio, la mia sorte è quella di tante mamme qui a San Luca. Qui le

donne non vogliono più piangere per i propri figli».

Rosy comprende che quelle donne sono stanche, hanno solo bisogno di autorizzazione e consapevolezza per rompere abitudini, comportamenti, mentalità mafiose, come ha fatto Teresa Strangio, madre di Francesco Giorgi e sorella di Salvatore, trucidati a Duisburg, che il giorno dei funerali, contravvenendo ad una regola mafiosa, ha perdonato gli assassini, rompendo la spirale della vendetta. O come Giulia Stranges, unica donna divorziata di San Luca, che non ha mai accettato imposizioni e violenze. «Non volevo più donne disposte a fare tutto, ma donne disposte a tutto pur di fare ciò che amavano». È questa la rivoluzione simbolica che Rosy porta avanti con le sue donne di San Luca che vede, a poco a poco, cambiare e diventare più disinvolute e fiduciose, addirittura spiritose.

### IL MOVIMENTO DELLE DONNE

Le donne di San Luca hanno bisogno di fiducia e speranza che un'altra vita, per loro e le proprie figlie e figli, è possibile, quella della 'ndrangheta non è l'unica. Il Movimento diventa il luogo simbolico dell'incontro tra donne, al di là e al di sopra della divisione, imposta dagli uomini, tra famiglie rivali. Lavorano insieme nei laboratori di sartoria, di ricamo, del telaio e della produzione della saponetta. Sfilano, con i fazzoletti rosa al

collo, accanto ai ragazzi delle scuole di tutta la Calabria e al viceprefetto, Giuseppe Priolo, al corteo organizzato dall'associazione La Gerbera Gialla di Adriana Musella, con cui, ogni anno a maggio, vengono ricordate le vittime della mafia. Suo padre, l'imprenditore Gennaro Musella fu ucciso da un'autobomba a Reggio Calabria il 3 maggio del 1982. Rosy e il suo Movimento a San Luca sono i primi a ricevere un bene confiscato alla 'ndrangheta, una villa dello storico boss Antonio Pelle, detto 'Ntoni Gambazza, dove Rosy apre una ludoteca per i bambini e le bambine di San Luca. Il Movimento cresce, le donne diventano sempre più coscienti, mentre i mass media, locali e nazionali, si accorgono di loro. È allora che Rosy capisce che nel paese il vento è cambiato. C'è chi non apprezza. Le malelingue mettono in giro la voce che lei è l'amante del prefetto, mentre il prete del paese, don Pino Strangio, dal pulpito tuona: «Questa donna è arrivata in mezzo a noi, bisogna capire se l'ha mandata la Provvidenza o il demone».

Diventa "la forestiera" e la "soubrette", perché partecipa a programmi televisivi e rilascia interviste ai giornali. Qualcuna si dimette dal Movimento. Rosy non aspetta di essere, ancora una volta, massacrata. Decide di andare via, anche per mettere alla prova le donne, e capire se la sua presenza conti ancora. Le donne, difendono



il Movimento, non vogliono che finisca. Da Roma Rosy mantiene i contatti con loro e organizza, insieme a una giovane, Pamela, incontrata da poco, la partecipazione delle donne di San Luca a una mostra fotografica a New York. Nel paese arrivano tredici fotografi italiani e le donne diventano modelle. Il giorno dopo la mostra, San Luca è su tutti i giornali nazionali e internazionali, ma non per fatti di 'ndrangheta. Nel paese si festeggia con un gran galà in Prefettura. Mai tale palazzo era stato aperto a quelle che erano additate come le figlie,

le mogli e le madri della San Luca criminale. Dopo di allora, Rosy non è più tornata a San Luca.

Quando la 'ndrangheta seppe che stava scrivendo un libro con una giornalista, i genitori di lei ricevettero questa ambasciata: «Dite a vostra figlia e alla giornalista che, se uscirà il libro, le daremo in pasto ai porci». Oggi vive a New York con la figlia, ma non ha interrotto il rapporto con le donne di San Luca.



L'esperienza di Rosy è la conferma di quanto sta diventando sempre più evidente. Sono le donne che stanno distruggendo dal di dentro la 'ndrangheta, trasformando in debolezza, quella che è sempre stata la sua forza, l'identificazione della famiglia di sangue con quella mafiosa. Rosy Canale, rifacendosi a Teresa Strangio, che le rimase sempre vicina, scrive:

**«Mi è sempre piaciuto sentire dalla sua voce un concetto che è profondamente mio: quello per cui, a San Luca come altrove, il cambiamento autentico può arrivare soltanto dalle donne».**



# Navi dei Veleni

## Armi... e tanto altro

Gianni Lannes

Un'inchiesta durata 4 anni. 203 navi dei veleni scovate nel Mediterraneo. Un migliaio di containers, ed altro ancora. Un'indagine sul campo fra mare, archivi e testimonianze dirette. La morte del comandante della Capitaneria di Porto di Reggio Calabria, Natale De Grazia, deceduto per arresto cardiaco pur avendo un certificato che attesta sana e robusta costituzione e benché non presentasse patologie pregresse. Unica patologia: indagava su 180 inabissamenti dolosi. L'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

La novità di una prova: il comandante della Capitaneria di Porto di Reggio Calabria, Natale De Grazia, non è morto d'infarto, ma è stato avvelenato la notte tra il 12 ed il 13 dicembre 1995, mentre era in missione giudiziaria. Ora, i risultati di una perizia sulla documentazione medica esistente disposta dalla Commissione bicamerale sul ciclo dei rifiuti ha rilevato come nel corpo dell'ufficiale vi siano delle tracce tossiche. Natale De Grazia stava indagando - per conto della magistratura - su 180 inabissamenti dolosi. Il comandante De Grazia, infatti, aveva tracciato una mappa delle navi imbottite di rifiuti tossici affondate nel Tirreno, nello Jonio e nell'Adriatico. Con elaborazioni sulle mappe nautiche era persino riuscito a tracciare le coordinate di affondamento nel 1987 della Rigel, al largo di Capo Spartivento. E l'aveva comunicato telefonicamente al giudice Nicola Maria Pace. Il perito, professor Giovanni Arcudi, ha indicato gli

elementi da cui deduce l'avvelenamento del capitano Natale De Grazia. L'ufficiale era partito il 12 dicembre 1995, da Reggio Calabria per La Spezia, assieme a due carabinieri. A tarda sera si erano fermati per mangiare, fuori dall'autostrada, in un ristorante della zona di Salerno. Una rapida cena, per ripartire subito verso la Liguria. Meno di mezz'ora dopo gli eventi precipitano. Li descrive Arcudi, il consulente della Commissione parlamentare sui rifiuti: «Il capitano De Grazia», scrive il perito, «subito dopo aver mangiato e messi in macchina ha cominciato a dormire e quindi a russare in modo strano; a un certo punto reclina la testa sulla spalla e per questo viene scosso dall'occupante il sedile posteriore dell'autovettura; a questa sollecitazione reagisce sollevando il capo ma non svegliandosi e senza dire alcunché se non emettendo un suono indefinito; quindi poco dopo reclina definitivamente la testa e non



risponde più alle sollecitazioni». Viene aperta un'inchiesta dal pm Giancarlo Russo della Procura di Nocera Inferiore, che ordina l'autopsia, affidata alla dottoressa Simona Del Vecchio, medico legale di Roma. Il referto? «Morte improvvisa dell'adulto». La Procura archivia il fascicolo nel 1996: nessun mistero, morte naturale. La famiglia del capitano De Grazia non è affatto convinta di tali risultati. Nel 1997 la vedova, Annamaria Vespia, presenta un esposto, chiedendo una seconda perizia sul corpo del marito. Il pubblico ministero Russo, decide per la riesumazione del cadavere e dispone nuove accertamenti e, fatto piuttosto singolare, nomina la stessa dottoressa Del Vecchio, la quale conferma i risultati della



prima autopsia: morte naturale per arresto cardio-circolatorio.

### DOCUMENTI SCOMPARSI!

Nel luglio 1998 l'inchiesta viene archiviata per la seconda volta. Nel frattempo, alla capitaneria di La Spezia le stanze dell'archivio dove si trovavano i documenti cercati da De Grazia hanno subito un improvviso allagamento. Tutto è andato perduto. Medesimo copione alla direzione marittima di Ravenna, dove De Grazia aveva chiesto una marea di carte scottanti. Sembrano eventi con un'unica regia. Adesso la nuova perizia attesta inequivocabilmente: «L'indagine medico legale condotta dalla dottoressa Del Vecchio - scrive Arcudi - si è conclusa con una diagnosi di morte improvvisa dell'adulto, facendo intendere che vi fossero in quel quadro anatomico e istopatologico elementi concreti che potevano ben sostenere detta diagnosi. Questo non corrisponde alla verità scientifica. Ho evidenziato - sottolinea il professor Arcudi - come la lettura dei preparati istologici effettuata in questa sede smentisca quella della dott.ssa Del Vecchio. Questo significa - continua l'esperto - che, allo stato, non c'è nell'intera indagine alcun dato certo che possa supportare la morte improvvisa dell'adulto; diagnosi causale di morte, questa, che deve essere ritenuta non provata e nemmeno connotata da apprezzabili probabilità. Se noi qui dobbiamo fare una conclusione al termine di questa indagine dobbiamo dire che il capitano De Grazia non è morto di morte improvvisa mancando qualsivoglia elemento

che possa in qualche modo rappresentare fattore di rischio per il verificarsi di tale evento. Si trattava infatti di soggetto in giovane età, in buona salute, senza precedenti anamnestici deponenti per patologie pregresse, che conduceva una vita attiva e, come militare in servizio, era sottoposto alle periodiche visite di controllo dalle quali non sembra siano emersi trascorsi patologici». Il perito ha specificato: «L'esame necroscopico al contrario di quanto è stato prospettato attraverso una analisi non attenta e piuttosto superficiale dei reperti anatomico ed istopatologici, non ha evidenziato nessuna situazione organo funzionale che potesse costituire potenziale elemento di rischio di morte improvvisa. E nemmeno quanto riferito dalle persone che erano presenti alla morte e che ne seguirono le fasi immediatamente precedenti, si accorda con una ipotesi di morte cardiaca improvvisa». Ed ecco le conclusioni cui arriva il professor Arcudi: «Morte cardiaca secondaria e insufficienza respiratoria da depressione del sistema nervoso centrale, come suggestivamente depono le manifestazioni sintomatologiche riferite da chi ha potuto osservare



suggestivamente depongono le manifestazioni sintomatologiche riferite da chi ha potuto osservare

il sonno precoce, il russare rumoroso, quasi un brontolo, la risposta allo stimolo come in dormiveglia, il vomito». Tutti questi sintomi si possono accordare unicamente alla «sola causa tossica». Che tuttavia non è, e non sarà mai più individuabile: «Purtroppo è stata irreversibilmente dispersa la possibilità di indagare seriamente sul versante tossicologico, da una parte per superficialità e forse inesperienza di chi aveva posto i quesiti con scarsa puntualità e poco finalizzati; dall'altra per l'insipienza della indagine medico legale che ha ritenuto trovarsi di fronte ad una banale morte naturale ed inopinatamente si è subito indirizzata, trascurando l'indagine globale, alla esclusiva ricerca di droghe di abuso in un caso nel quale, se c'era una ipotesi se non da scartare subito almeno da considerare per ultima, era proprio quella di una morte per abuso di sostanze stupefacenti; e pervicacemente ha insistito sulla stessa linea anche nella seconda indagine necroscopica». L'esperto Arcudi, inoltre, fa riferimento a superficialità e insipienza. Ma è evidente che la condotta della Procura e della anatomo-patologa lasciano aperte altre domande inquietanti. Infine: non esiste più anche la cartella

sanitaria del capitano De Grazia. Il 18 giugno 2012 il Comando del Dipartimento marittimo militare di Taranto ha comunicato alla Commissione parlamentare che «la cartella Sanitaria dell'Ufficiale superiore nominato in argomento è stata distrutta in data 15 febbraio 2011».

Naturalmente «in ottemperanza alle norme in vigore che prevedono la distruzione delle pratiche personali riservate e

ordinarie di Ammiragli/Ufficiali deceduti da oltre 10 anni». Natale De Grazia è stato fermato appena in tempo, prima che arrivasse troppo lontano. Vale a dire, troppo in alto.

### **ECOMAFIE DI STATO E DELIGITTIMAZIONI**

C'è dell'altro. Oltre al capitano De Grazia, c'è la scomparsa di alcuni faldoni sottratti dagli archivi della Procura di Reggio Calabria e le stranezze che avvolgono le inchieste dei magistrati Francesco Neri (Reggio Calabria) e Nicola Maria Pace (Matera) sul nucleare di Stato (Cnen-Enea), sono tante. Per esempio il tentativo di delegittimazione nei confronti del giudice Neri, da parte dell'allora presidente della Commissione Alpi-Hrovatin, l'avvocato Carlo Taormina, che cercò di far aprire contro di lui un'inchiesta da parte della Procura di Roma (archiviata). Dagli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sull'omicidio di Ilaria Alpi e di Milan Hrovatin, il dottor Marcello Fulvi, dirigente della Digos di Roma, in un'informativa del 3 febbraio 1995 cita tale Giancarlo Marocchino (consulente della Commissione parlamentare presieduta da Taormina) ufficialmente imprenditore: «si comunica che [...] personale di questo ufficio ha avuto un incontro con una fonte di provata attendibilità, la quale ha confidato che mandante sarebbe il noto Marocchino Giancarlo, il quale avrebbe ordinato l'uccisione della giornalista». Lo stesso imprenditore racconta alla Commissione parlamentare d'inchiesta di essere accorso per primo a Mogadiscio sul luogo dell'omicidio. Giancarlo Marocchino non risulta, ad oggi, essere mai stato indagato né per

l'omicidio della troupe italiana né per l'attività illecita di traffico di rifiuti tossici. Ilaria Alpi e Milan Hrovatin furono uccisi, il 20 marzo 1994, mentre si trovavano a Mogadiscio come inviati del TG3 per seguire la guerra civile somala e per indagare su un traffico d'armi e di rifiuti tossici illegali. La stessa Alpi aveva scoperto che nel traffico erano coinvolti anche l'esercito ed altre istituzioni italiane. Il sopraccitato documento elenca inoltre numerosi casi di esportazione illegale di rifiuti. Da questo dossier emergerebbe poi come il traffico illegale di rifiuti pericolosi si sia evoluto e ramificato: da attività individuali, si è organizzato in una «rete», in cui i nomi di persone e imprese sono stati segnalati più volte da investigatori e magistrati ricorrendo con cupa frequenza.

### **IL TESTIMONE DELL'AFFAIRE MILLS-BERLUSCONI**

Emerge altresì un ulteriore elemento di novità in merito alla ricerca in mare, nel 2009, del relitto della «Cunski», al largo di Cetraro (dove ci sono almeno 6 relitti di navi, di cui una coperta dal segreto di Stato), che si aggiunge agli altri già evidenziati a febbraio 2010. Nell'ottobre dell'anno 2009 l'allora ministro per l'Ambiente Prestigiacomo ed il procuratore nazionale antimafia Grasso, già beneficiario dal governo Berlusconi, pare abbiano insabbiato maldestramente la vicenda, ma furono smascherati il 9 febbraio 2010. Per le indagini della Procura della Repubblica di Paola (in provincia di Cosenza), nell'ottobre del 2009 il Governo italiano ha utilizzato una nave per le ricerche sottomarine denominata «Mare Oceano», di proprietà della

famiglia Attanasio. Diego Attanasio è un armatore napoletano con una flotta di sette navi oceanografiche e teste centrale dell'affaire «Mills-Berlusconi». A quanto pare, a suo tempo, il Ministero britannico della difesa ha offerto mezzi e personale qualificato a un prezzo inferiore rispetto a quello proposto dai proprietari di Mare Oceano; non sono tuttavia note le ragioni per cui l'offerta britannica sarebbe stata rifiutata così come i termini del contratto tra la nave «Mare Oceano» e il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare. L'Agenzia europea dell'ambiente in un rapporto del 2009, ha chiarito come il traffico illegale di rifiuti tossici sia un problema rilevante e non sanato e come il divieto dell'export di rifiuti tossici tra Paesi OCSE e non-OCSE sancito dalla convenzione di Basilea, sia ben lontano dall'essere pienamente applicato.

Da operazioni investigative effettuate dalla magistratura e da indagini delle forze dell'ordine emerge l'esistenza di decine di «relitti sospetti». Il loro numero varia da cinquantacinque (deposizione dell'ammiraglio Bruno Branciforte al Copasir: come riferita dal quotidiano «Calabria Ora», 26 settembre 2009), a quarantaquattro (comunicazione trasmessa dalla direzione marittima di Reggio Calabria alla Commissione antimafia il 27 ottobre 2009) a trentanove (per il periodo 1979-1995: relazione conclusiva del 25 ottobre 2000 della Commissione.

# Le Agitate del **Reparto 14**



Simona Secci

Negli anni Sessanta ad Imola all'ospedale Osservanza, le donne che si ribellavano all'internamento, alle costrizioni, alle aggressioni, alle violenze, venivano trasferite dal Reparto n. 1 ai successivi. Ogni atto di mancata sottomissione, un girone sempre più oscuro e repressivo fino al Reparto 14: **agitate**. Una porta di ferro dipinta di grigio, completamente chiusa con una pesante catena, una cella buia, la poca luce filtrava dai minuscoli spioncini, come “camere di tortura”. I lacci stretti ai polsi e alle caviglie, ininterrottamente per ore. Spesso con il viso coperto da una maschera. Donne considerate “pericolose”. Urla lancinanti correvano per i corridoi. Silente e violenta indifferenza. A tutto questo ed altro ancora Franco Basaglia si ribellò. Una chiacchierata con un seguace e collaboratore di Basaglia, il dottor Giorgio Antonucci, psicanalista fiorentino e fondatore del Telefono Viola.

«La sera vennero abbassate le sbarre di protezione e si produsse un caos infernale. Dai miei visceri partì un urlo lancinante, una invocazione spasmodica diretta ai miei figli e mi misi a urlare e a calciare con tutta la forza che avevo dentro, con il risultato che fui legata e martellata di iniezioni calmanti. Ma non era forse la mia una ribellione umana?». Questo breve frammento di memoria dell'internamento vissuto dalla poetessa Alda Merini, tratto da *L'altra verità - Diario di una diversa*, ci apre la porta delle stanze spoglie di un labirinto oscuro, troppo spesso coperto dal silenzio, di una dolorosa narrazione collettiva, dove si compone il mosaico delle tante vite strappate e rinchiusi in “non-luoghi”, istituzionalmente volti a contenere la loro libertà, a mortificarne le individualità, a privarle della loro dignità. Ieri nei

manicomi... oggi «ciò avviene continuamente», come tiene a precisare il Dott. Giorgio Antonucci, medico psicanalista fiorentino, con la voce ferma della denuncia e la dolcezza di chi ha dedicato la propria vita all'impegno contro ogni arbitrio e abuso psichiatrico.

\*\*\*

Il corpo nudo imprigionato su un letto, in una disumanizzante reificazione della persona. Senza cibo,



né acqua, solo una flebo con farmaci per sedarlo, per 82 ore. Ore di lenta tortura e agonia, non un gesto di cura e attenzione. Ore piene di una silente e violenta indifferenza alle richieste di aiuto. Fino a che la vita di un uomo scivola via dal quel letto di segregazione e negazione dei diritti fondamentali. Unico “testimone oculare”, la telecamera di sorveglianza dell'ospedale San Luca di Vallo della Lucania, che ha portato alla luce l'uso della brutale contenzione, non annotata nella cartella clinica, e registrato minuto per minuto la lenta agonia e poi la morte, il 4 agosto 2009, di Franco Mastrogiovanni, 58 anni, maestro elementare a Castelnuovo Cilento, sottoposto a TSO, peraltro su presupposti sostanzialmente inconsistenti, definito dai carabinieri «noto anarchico».



Quanto sofferto da Franco Mastrogiovanni e la sua uccisione rappresenta solo una delle tante storie di libertà strappate con la forza, vite spogliate, imprigionate, trasformate in oggetti sottoposti a trattamenti inumani, umilianti e degradanti: «Fin dall’inizio della mia carriera, nel 1963 a Firenze, non essendo d’accordo con il ricovero coatto, ho cercato di evitare qualsiasi internamento, in manicomio o nelle cliniche psichiatriche. Per questo mi sono messo in contatto con Franco Basaglia».

### AGITATE E PERICOLOSE

«Negli anni 1965-66, Basaglia portava avanti il lavoro contro l’istituzione manicomiale, io cercavo di non far ricoverare le persone, per cui il nostro era un impegno complementare. Mi interessai pertanto non solo alla demolizione del manicomio ma di qualsiasi trattamento forzato».

Un impegno incessante quello di Giorgio Antonucci per impedire gli internamenti o per liberare le persone che ne erano vittime, passando, in particolare, da una collaborazione diretta con Basaglia alla fine degli anni ’60 a Gorizia fino a Reggio Emilia al manicomio Osservanza di Imola, occupandosi del Reparto n. 14, quello delle c.d. “Agitate”. Le donne che si difendevano da un giudizio arbitrario, dal ricovero coatto, che si ribellavano all’internamento, alle costrizioni, alle aggressioni, alle violenze, venivano trasferite dal Reparto n. 1 ai successivi. Ogni atto di mancata sottomissione relegava le loro vite in un girone sempre più oscuro e repressivo fino al Reparto 14, dove venivano etichettate come “agitate”: una porta di ferro dipinta di grigio, completamente chiusa con una pesante catena, dalle celle in cui la poca luce filtrava dai minuscoli spioncini,

come «camere di tortura», provenivano urla lancinanti. Anni di libertà rubata a tante donne, rinchiuso al buio in una camicia di forza, legate con le cinghie di contenzione per giorni, mesi, anni, ad un letto, nella sporcizia, spesso con il viso coperto da una maschera. Queste donne considerate «pericolose» erano, ad esempio, «una contadina, che si occupava della terra e della famiglia e dopo una gravidanza ebbe delle difficoltà, come accade a molte donne: fu internata e immobilizzata per 20 anni di seguito con una camicia di forza e una maschera sulla bocca per evitare che sputasse. Ragazze giovanissime violentate, a volte anche da familiari, che venivano internate per evitare lo “scandalo”. Una donna internata per “schizofrenia”, perché come lei stessa riferì “le piacevano gli uomini”» –



spiega il dott. Antonucci, per far comprendere come fin dalla loro istituzione, nel ’600, i manicomi siano stati «ospizi per mendicanti, migranti, persone vittime di situazioni difficili, venivano internati e si trattava di provvedimenti di ordine pubblico – difatti i manicomi dipendevano dal ministero dell’Interno – per liberarsi di situazioni scomode. La definizione di “pericoloso a sé e a gli altri e di pubblico scandalo” non era legata ad una condizione psicologica ma a tutto ciò che disturbava i costumi dominanti».

### DONNE MASSACRATE

Le donne che erano rinchiuso nel Reparto 14 furono tutte liberate dal Dott. Antonucci, dopo un mese dal suo arrivo: le slegò una ad una, dicendo loro che le avrebbe liberate definitivamente. Dopo tanti anni in camicia di forza, le persone ne uscivano fuori piene di disperazione e con tanta incertezza e disorientamento, per cui instaurò un dialogo, trascorrendo ore ed ore a parlare con loro. Le aiutò a ristabilirsi fisicamente: erano provate dall’ottundimento provocato dai farmaci e dall’atrofizzazione dei muscoli derivante dall’immobilizzazione forzata e prolungata nel tempo.

Tale impegno per la demolizione dell’istituzione psichiatrica destò scandalo, e Giorgio Antonucci subì anche un processo: fu assolto, grazie a magistrati che difesero il valore del suo lavoro. Le stesse donne liberate, anni dopo, si sono recate anche al Parlamento europeo per discutere dei loro diritti. «Le donne sono state massacrate! – esclama con profonda e intensa partecipazione il medico fiorentino – Ancor oggi, uno dei modi in cui si attua la violenza sulle donne è quello dell’utilizzo del ricovero coatto da parte dei mariti per imporre il proprio potere, molto spesso in caso di conflitti interni alla coppia».

Il percorso intrapreso da Franco Basaglia, e insieme a lui da Giorgio Antonucci, implicava che, con l’abbattimento dei muri dell’istituzione manicomiale, si continuasse il cammino per la decostruzione di quelle relazioni autoritarie e gerarchiche che ne erano il fondamento (e dei correlativi strumenti istituzionali che sono da sempre alle stesse funzionali, e complementari), poi, attraverso un processo dialettico, si creassero relazioni

paritarie e di riconoscimento reciproco della soggettività e della dignità di ciascuno, realizzando quindi una comunità aperta e inclusiva che affronti le proprie contraddizioni.

Pertanto, conservando il ricovero forzato attraverso i TSO non si è operato



un vero cambiamento: «una persona, viene strappata dalla propria vita, casa, affetti, ambiente, non si tiene conto della sua volontà, anzi si dichiara pubblicamente che la stessa è incapace di decidere, le viene negato un diritto fondamentale – chiarisce il medico fiorentino –. Il manicomio non è una struttura, è un criterio. Nei reparti psichiatrici degli ospedali civili si continuano ad utilizzare le camicie di forza o i mezzi di contenzione, le porte sono chiuse, a volte si utilizza l'elettroshock».

### **S.O.S.: CAMBIAMENTO CULTURALE**

Spesso i TSO vengono effettuati senza incontri e dialoghi con la persona interessata: «La legge attuale prevede che sia adottato un primo certificato medico ove si dichiara che la persona soffre di un'alterazione psichica ed è bisognosa di cure, poi occorre la conferma di un secondo certificato medico, infine è necessaria la firma del sindaco, che dovrebbe essere una figura di garanzia a tutela della libertà della persona. Invece i sindaci per prassi firmano

sulla base del parere medico, senza alcuna verifica.

A volte il TSO viene firmato dal sindaco, dopo che è già avvenuto il ricovero, in violazione di quanto previsto, come nel caso di un filosofo fiorentino, autore di scritti molto apprezzati su Aristotele, lavorando anche per l'Accademia, il quale aveva dei rapporti molto difficili con i parenti. Un giorno era da solo in casa, hanno bussato alla porta, ma lui non ha aperto. Hanno fatto irruzione e lo hanno portato via con la forza».

Il Dott. Antonucci ha respinto tanti ricoveri, ha scritto anche una lettera ai sindaci chiedendo di non operare tale pratica, e continua ad adoperarsi ogni giorno per evitare tali abusi: «con la persona che si trova in difficoltà, che vive un conflitto con se stesso o con gli altri, occorre entrare in rapporto profondo, ascoltare, dialogare. Non è una teoria – tiene a precisare – sono anni di pratica. Invece molte persone che hanno subito un TSO e sono state ricoverate nelle cliniche psichiatriche raccontano che nessuno ha rivolto loro la parola, sono state abbandonate a loro stesse».

Sembra impossibile che ancora oggi possano esistere simili luoghi di contenzione, di repressione: «I mezzi di contenzione sono la conseguenza del ricovero forzato operato tramite il TSO. Se si decide di prendere una persona con la forza, poi per contenere la sua ribellione, ne conseguono metodi violenti per annullare la volontà della stessa. Nelle università la cultura dominante è ancora quella ispirata al controllo sociale», spiega Giorgio Antonucci, per cui anche nei servizi territoriali, oltre che nei reparti psichiatrici degli ospedali, molti medici e operatori sanitari

continuano a perpetuare quella logica del contenimento, fondata sull'etichettamento e sulla stigmatizzazione della persona, in un processo di oggettivazione della stessa, nel tentativo di svuotare la sua volontà con la violenza e punizioni coercitive, spesso, trasformandosi in veri e propri carcerieri. Il primo passo per modificare l'attuale sistema per impedire il ricovero forzato e l'utilizzo della contenzione «è l'abolizione del TSO» – afferma con decisione il medico fiorentino – «istituto in contrasto con lo Stato democratico», che sospendendo la libertà delle persone, mediante la forza e (pre)giudizi arbitrari – «perché il loro pensiero, i loro sentimenti non ci piacciono perché non siamo in grado di capirli o perché non vogliamo capirli o perché abbiamo paura» –, si trasforma in un vero e proprio «sequestro di persona».

Quindi l'impegno di ciascuno di noi non è solo quello di fare in modo che mai più una persona sia sottoposta a tortura e ai trattamenti inumani, ma quello di operare un cambiamento culturale, affinché siano rispettate la libertà e la dignità di ognuno, siano recisi i lacci di ogni contenzione e segregazione, abbattuti i muri, spesso invisibili, dell'emarginazione e dell'esclusione, cancellati i confini posti dai pregiudizi, superate le frontiere delle stigmatizzazioni. Si aprano finalmente le porte ad una comunità, che volta alla liberazione della persona, nel rispetto della sua autonomia e dei suoi bisogni, si prenda cura responsabilmente e reciprocamente, con profonda condivisione, delle difficoltà e delle dolorose contraddizioni che possono presentarsi, perché è attraverso il dialogo che è possibile offrire un'alternativa terapeutica.

# Arte Postale

## ...o meglio Mail Art

**Katia Ricci**

Dal collage alla poesia visiva, da oggetti plastificati a buste decorate, svariate e fantasiose, foto, schizzi, bozzetti. La mail art è comunicazione ma è al tempo stesso un dono. Apertura e gratuità. Un modo di creare una rete tra gli artisti, tendendo all'abolizione tra arte e vita, tra arte e non arte, tra identità personale e lavoro artistico, tra operatore ed opera, tra individualità e collettivo. Su questa strada si erano mossi molti artisti delle Avanguardie, in particolare le donne, che in parte per necessità, in parte per abitudine hanno spesso mescolato i tempi e le modalità dell'arte con quelli della vita.

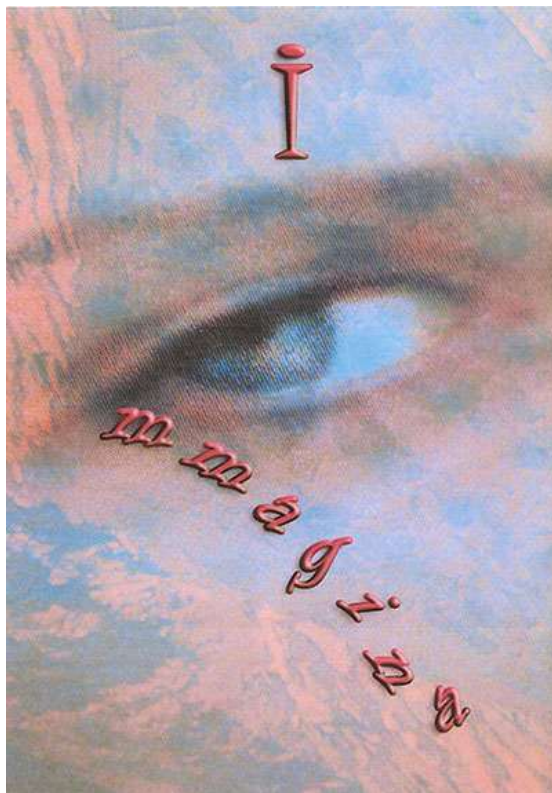


Il 26 gennaio il Teatro Coppola di Catania ha ospitato la mostra di mail art, “Immagina che il lavoro...”, organizzata dall'associazione La Merlettaia di Foggia insieme alla Rete delle Città Vicine.

Hanno partecipato all'incontro Anna Di Salvo della Città Felice di Catania, Franca Fortunato delle Città Vicine, Katia Ricci e Anna Potito della Merlettaia, Biagio Tinghino del Gruppo “Uomini della differenza” della Città Felice di Catania, Luisa Albanella del Coordinamento donne CGIL Catania, Santina Sconza, Presidente provinciale ANPI di Catania, Giusi Milazzo de La Città Felice e Segretaria provinciale del SUNIA di Catania.

Il Teatro Coppola, il più antico di Catania, attualmente occupato da giovani che gli hanno dato nuova vita, proponendo alla città musica, spettacoli teatrali e arte visiva, è

stato lo spazio ideale per una mostra che mette al centro la vita e il senso che ciascuno/a dà al lavoro. Lavoro dell'arte, lavoro creativo, mancanza di lavoro e lavoro precario, che però non



annichiscono, ma possono essere occasione di cambiamento.

Il titolo scelto, “Immagina che il lavoro...”, riprende una pubblicazione del Sottosopra dell'ottobre 2009, che contiene il manifesto

“Immagina che il lavoro”, elaborato dal Gruppo Lavoro della Libreria delle donne di Milano, con valutazioni ed esperienze di donne che scelgono la maternità e il lavoro: un doppio desiderio che può diventare leva per modificare l'intero sistema del lavoro e renderlo più vicino alla vita di ciascuna/o.

Dal collage alla poesia visiva, da oggetti plastificati a buste decorate, svariate e fantasiose sono le tecniche usate dalle artiste e dagli artisti nella creazione di cartoline della mail art, o arte postale. Senza fini di lucro il suo scopo principale è sempre stato quello di comunicare e mettere in relazione persone che, trovandosi in parti diverse



del mondo, condividevano pratiche artistiche e creative.

Anche se l'origine di quest'arte è sconosciuta, la sua nascita si può far risalire alla diffusione del mezzo postale avvenuta in diversi circoli in continenti diversi, dalle Americhe all'Europa Orientale.

La mail art ha molti aspetti comuni alle avanguardie artistiche, come il Dadaismo, il Futurismo, il Surrealismo e Fluxus.

Quest'ultimo, per esempio, è nato durante un Festival in Germania, quando persone con interessi comuni hanno cominciato a scambiarsi messaggi con una fitta corrispondenza epistolare.

### LA MAGIA DELLA CARTOLINA

Da quando si è diffuso l'uso del computer, molti mail-artisti hanno utilizzato la posta elettronica insieme a quella tradizionale, sia per catalogare opere e indirizzi sia per impaginare e stampare. Esperienze più affini in spirito alla mail art sono invece ad esempio i flash mob, che usano il web per dar vita ad appuntamenti fisici, per vivere una seppur brevissima pratica creativa.



Ma internet non può soppiantare la tradizionale posta perché l'uso del web ha una fruizione rapida e immediata, essendo il linguaggio di internet velocissimo e intuitivo, mentre per la mail art occorrono tempi più lunghi e personalizzati. Molta parte del piacere consiste, infatti, nel trovare la cartolina nella buca delle lettere, nel manipolarla e osservarla da ogni parte.

La mail art è comunicazione ma è al tempo stesso un dono. Apertura e gratuità sono caratteristiche essenziali di questa pratica artistica non legata a logiche commerciali, ma che riesce a creare una rete tra gli artisti, tendendo all'abolizione tra arte e vita, tra arte e non arte, tra identità personale e lavoro artistico, tra operatore ed opera, tra individualità e collettivo. Su questa strada si erano mossi molti artisti delle Avanguardie, in particolare le donne, che in parte per necessità, in parte per abitudine hanno spesso mescolato i tempi e le modalità dell'arte con quelli della vita.

Per questo ci è sembrata particolarmente adatta questa forma artistica per una riflessione sul lavoro oggi. Nella lettera di invito sottolineavamo che “esistono già elaborazioni e pratiche, in gran parte di donne, che aprono possibilità nuove, in un percorso che ha messo a frutto critiche ed esperienze nate nel Movimento delle donne fin dagli anni '70, riguardo all'intreccio tra il lavoro retribuito e il lavoro di cura, fino ad allora tenuto in poco conto e esclusivamente femminile”.

Le 54 opere, spedite da varie città d'Italia, hanno offerto un variegato panorama di idee, esperienze e convinzioni riguardo al tema del

lavoro di artiste/i. D'altra parte comunicare e mettere in relazione persone e pratiche artistiche diverse è uno degli scopi principali della mail art.

Alcuni titoli:

*il lavoro c'è, basta  
immaginarlo; nelle mani  
delle donne; amore per la  
città; nutrimento; relazioni  
intense e autentiche  
amicizie, donne con le ali,  
workless, doppio sì,  
immagina che il lavoro...; e  
sei anche fortunata; la verde  
cultura...*

Pur nella diversità di materiali e punti di vista, tutte le opere sembrano dialogare tra loro, rispecchiando la vivacità e la complessità del dibattito in corso sul lavoro.

### IMMAGINA CHE IL LAVORO...

Sono emersi, in particolare, riconoscimenti al lavoro delle donne sentito come nutrimento del mondo, per esempio nell'opera di Luciana Talozzi, che rappresenta tre figure femminili impegnate a vagliare il grano sullo sfondo dei continenti, o nella foglia d'oro di Oronzo Liuzzi, che ben visualizza la preziosità femminile. Nella fotografia di Nelli Maffia, che rappresenta un getto d'acqua che passa da un mestolo in una coppa sorretta da una mano di donna per rappresentare l'offerta, il dono, il nutrimento e l'origine della vita. Il rapporto con le migranti è la riflessione di Donatella Franchi in “Donne con le ali”, quelle che con il loro lavoro l'hanno “aiutata a stare accanto alla madre negli ultimi dieci anni della sua vita”. Da Torino il collage fotografico di

Carla Bertola è un campionario di volti di donne a cui si deve lo sviluppo della civiltà. Un occhio di donna riflette sul desiderio di un diverso sistema di lavoro nell'opera di Alberto Vitacchio. Nell'opera di Anna Di Salvo la capacità delle donne, simboleggiata da due bambine, di stare alla realtà odierna, non dimenticando saperi e lavori tradizionali, a cui dare un nuovo senso. Enzo Ruggiero con un collage di carte saluta la nascita di una diversa considerazione e valorizzazione del lavoro delle donne e della loro opera di civilizzazione. Nella fotografia di Nicola Carmellino, che con qualche rimpianto fotografa gli strumenti di “lavori femminili”. Rischio di nostalgia

Inevitabile il riferimento al precariato che nell'immagine della giovane Viola Gesmundo si colora di speranza e progettualità messe in moto dalla sua passione per il lavoro d'architetta. Ancora speranza di cambiamento nel collage fotografico di Ruggero Maggi con la giovane lavoratrice di call-center che spera che un nuovo movimento femminista possa liberarla dai fili del telefono che la tengono avvinta.

Efficacissime le immagini di Domenico Carella e Antonio Menichella che si soffermano sulla mancanza di lavoro, altri sulle morti sul lavoro. “Omaggio alle donne di Barletta” di Carmine Cianci visualizza il crollo della pa-

lavoro è nelle opere di Gianpiero Bernard, Rosy Daniello, Pina Massarelli.

Progetto di creazione di un posto di lavoro per una giovane libraia nella cartolina inviata dalla Libreria delle donne di Bologna.

Clelia Iuliani esprime il suo amore per la città e l'invito a prendersene cura.

Microfotografie di donne, bambini, figli, amiche nella cartolina di Donata Glori, che rappresenta così “un mondo tutto attaccato”. Relazioni tra donne indispensabili per il cambiamento nella riflessione di Severina Di Palma e Antonella Vigorito, nelle fotografie della MAG di Verona, nell'opera di Carla Turolo, di Lucia Buono e nelle foto-



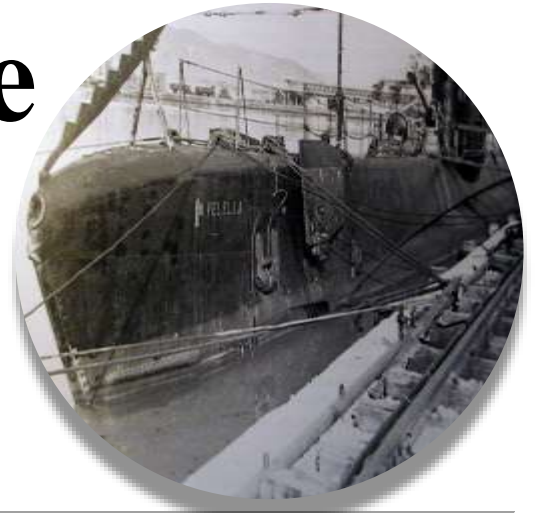
fugata da Luciana Ronchi “e sei anche fortunata”, che rimanda a un'idea non felice di lavoro con un manichino ingabbiato da un guanto sporco di gomma. Ma c'è chi, come Matteo Manduzio, denuncia il rischio di retorica, utilizzando una cartolina degli anni '50 del '900 con una bambina sorridente vestita da contadinella, mentre sullo sfondo sono uomini al lavoro su impalcature.

lazzina attraverso lo sgretolarsi di lettere dell'alfabeto multicolori, segno di un linguaggio patriarcale ormai consunto. Tante vite, tanti linguaggi, relazioni, amori, legami crollano insieme, perché la vita di ogni donna è intessuta a tante altre vite. La necessità di rivoluzionare il linguaggio per divulgare i pensieri e le parole nuove delle donne

grafie di Carmen Bruno e Antonella Rutigliano. Un commovente riferimento al lavoro dell'arte che salva la vita nel collage e nello scritto di Teresa Ciulli, mentre Nedda Bonini continua a ispirarsi agli eterni simboli della dea madre, riproponendoli con il lavoro di cucito.

La mostra proseguirà il suo itinerario con le tappe di Catanzaro, Verona, Milano, Pesaro...

# “Il sommergibile Velella”



**Simona Mazzeo**

Era il 1943. Eravamo in guerra. Il generale Badoglio, capo del governo, il tre settembre - segretamente - firma l'armistizio di Cassibile. Cinque giorni dopo che la resa era stata trattata, i vertici militari non ne erano a conoscenza. Almeno non tutti. Non la Marina. Il 7 settembre, all'oscuro di tutto, il comando dei sommergibili (Maricosom), nella certezza di un ormai imminente sbarco alleato, ordinò lo schieramento nel basso Tirreno di 11 battelli (tra cui il Velella) a copertura delle coste dal golfo di Gaeta a quello di Paola ed altri 9 più a sud. Alle ore 15 del 7 settembre il Velella, al comando del Ten. Vasc. Mario Patanè, lasciò Napoli. Mentre si andava completando lo schieramento antisbarco dei nostri sommergibili, radio Algeri alle ore 18:38 del successivo 8 settembre annunciava l'avvenuto armistizio. Troppo tardi per i 50 giovani a bordo del battello Velella. Dell'armistizio? Non ne sapevano nulla.

Fascinosa, tenebrosa, inquieto ispiratore di poeti e scrittori di tutti i tempi. È risaputo: i più grandi misteri della Terra li racchiude il mare. Recentemente un nuovo tragico incidente lo ha posto al centro dell'attenzione, quello avvenuto a Los Roques - Caracas in Venezuela, che ha portato alla inesplicabile e oscura scomparsa dell'aereo bimotore Norman BN-2° di fabbricazione britannica che viaggiava su quella tratta con a bordo, tra gli altri, il noto Vittorio Missoni. Esattamente cinque anni prima, quelle acque, inghiottirono un altro aereo del quale non si è avuta più alcuna traccia.

Coincidenze strane ma non uniche né appartenenti solo a tempi recenti.

Rimanendo in Italia, è risaputa la leggenda antica del canto ammaliatore delle Sirene che è giunta sino a noi carica del suo fascino ancestrale a simboleggiare

la pericolosità delle acque del litorale campano, in particolare la fascia meridionale, quella maggiormente suggestiva a livello paesaggistico. Non lo si può paragonare al fantomatico “Triangolo delle Bermude”, ma anche questo tratto del Mar Tirreno ospita una corposa serie di relitti. Molti bastimenti hanno trovato una sfortunata conclusione del loro viaggio nelle profondità colore blu scuro del *mare nostrum*, anche se non tutti a causa delle dolci note della melodia intonata dalle suadenti voci delle deliziose creature mitologiche.

\*\*\*

Uno di essi ha una storia a pochi metri e giace ancor oggi ad oltre 137 metri di profondità, al largo di Punta Licosa. È il “Sommergibile Velella”, che riposa lì dal 7 settembre del 1943 con all'interno

il suo equipaggio. Il mare di Castellabate, nel Cilento, custodisce pertanto il mistero di ben 50 italiani che da quello scafo d'acciaio non sono mai usciti. Cosa accadde di preciso? Perché non seppero in tempo dell'armistizio? Quali furono gli ultimi pensieri di quei 50 giovani? Tanti gli interrogativi, diversi i fatti incomprensibili ancora oggi. La vicenda del Velella rappresenta un pezzo di storia inspiegata da oltre 70 anni.

## **UN ARMISTIZIO TROPPO SEGRETO**

Ma facciamo un salto nel passato, torniamo all'estate del 1943. Fu una bella stagione tragica per l'Italia: il 10 luglio gli alleati erano sbarcati in Sicilia e in poco più di un mese avevano conquistato tutta l'isola passando in Calabria. Il 25 luglio con un colpo di stato



militare il Re aveva rovesciato il governo fascista e fatto arrestare Mussolini. Il generale Badoglio, nominato capo del governo, pur proclamando che la guerra continuava a fianco dell'alleato tedesco, aveva avviato segretis-sime trattative con inglesi e americani, che si erano concretate nella firma dell'armistizio avvenuta nel paesino siciliano di Cassibile, vicino Siracusa, il 3 settembre. Ma gli alleati non si fidavano affatto della capacità del governo Badoglio di sganciarsi dai tedeschi, che con numerose divisioni stavano contrastando, a fianco degli italiani, le armate americane e inglesi che risalivano faticosamente la penisola. Per essere più tranquilli allestirono uno sbarco in grande stile. 450 navi partite dalla Sicilia, dalla Tunisia e dall'Algeria trasportarono 250.000 uomini sulle spiagge a sud di Salerno, sperando di imbottigliare le forze tedesche che in Calabria e in Puglia fronteggiavano gli alleati. La data era stata scelta in concomitanza con la proclamazione dell'armistizio da parte del governo italiano, previsto per l'8 dello stesso mese di settembre ed approfittando della confusione che ne sarebbe seguita. Contavano che i tedeschi, vistisi abbandonati dagli italiani, si sarebbero ritirati velocemente sulle Alpi, abbandonando al loro destino le divisioni che combattevano al Sud. Così non avvenne. Al totale rapidissimo liquefarsi delle forze armate italiane corrispose un fulmineo riorganizzarsi dei tedeschi che bloccarono gli alleati a Salerno quanto bastava per dare tempo alle

loro unità nel Sud Italia di sganciarsi e ritirarsi ordinatamente

lasciò Napoli. Mentre si andava completando lo schieramento antisbarco dei nostri sommergibili, radio Algeri alle ore 18:38 del successivo 8 settembre annunciava l'avvenuto armistizio, costringendo poco dopo il maresciallo Badoglio, ancora tergiversante, a



sul fronte di Cassino. Per l'Italia la guerra non era finita, ma doveva durare altri 20 mesi con ulteriori lutti e infinite devastazioni. Lo sbarco a Salerno segnò una svolta per gli alleati, perché alla fine ebbe successo e fu il primo sul continente europeo. Per l'Italia invece quei giorni furono dolorosissimi e l'8 settembre resta tuttora una data di tristezza e di vergogna. La vicenda del sommergibile Velella si inquadra proprio in quei momenti tragici.

### TUTTI CONTRO TUTTI

L'armistizio era stato già firmato da cinque giorni, ma il gruppo di cospiratori, che con alla testa il Re e Badoglio aveva trattato la resa, non prese nessuna iniziativa per prevenire le conseguenze di quel grave atto e non ne informò neppure i vertici militari. Il 7 settembre, all'oscuro di tutto, il comando dei sommergibili (Maricosom), nella certezza di un ormai imminente sbarco alleato, rese esecutivo il piano "Zeta", disponendo lo schieramento nel basso Tirreno di 11 battelli (tra cui il Velella) a copertura delle coste dal golfo di Gaeta a quello di Paola ed altri 9 più a sud. Alle ore 15 di quel 7 settembre il Velella, al comando del Ten. Vasc. Mariò Patanè,

confermarlo da Radio Roma con un proclama che cadde come un fulmine a ciel sereno su una nazione ancora in guerra. Alle 21:10 Maricosom diramava a tutte le unità il messaggio di cessare le ostilità, ma il Velella non poteva riceverlo. Era già immobile sul fondo da ventiquattro ore colpito dai siluri del SMG britannico Shakespeare. Da allora per quei cinquanta morti, per quegli ultimi caduti di una lunga guerra, è sceso l'oblio. Mentre si consumava l'onta della resa della nostra Flotta sotto i cannoni della fortezza di Malta, nessuno ha voluto mai ricordare il sacrificio sostanzialmente inutile di quell'ultimo sommergibile. L'armistizio, proclamato il giorno successivo, era già stato firmato fin dal giorno 3 settembre; ma all'insaputa della Marina! Eppure poco se ne parla né mai si pensa di recuperare quel sommergibile colpito per difendere fino all'ultimo le nostre coste.

**I marinai del Velella meritano di essere commemorati restituendo i loro corpi alla terra che difesero fino all'ultimo!!!**



# Tu Tagli? Io “HUB”

## Annalusi Rapicavoli

Quest'anno il Ministero dei Beni Culturali, a causa della crisi (forse d'identità), ha cancellato quel momento dell'anno in cui è possibile visitare gratuitamente

circa 419 musei statali e siti archeologici, evento che ha ovviamente come scopo l'apertura, non solo dei grandi portoni museali, ma soprattutto quella dell'animo al bello artistico, all'utile artistico, al linguaggio artistico. Perché non facciamo tanti centri di aggregazione dove far convergere idee e tendenze per lo sviluppo? Raccogliere iniziative, proposte, disponibilità e voglia di fare insieme per la crescita della cultura e del corpo sociale sui disparati territori d'azione. Si chiamano HUB.



È successo. Quest'anno è stata soppressa la settimana della cultura, sei giorni dedicati alla sensibilizzazione all'Arte, al “gusto” dell'arte.

Il termine cultura pacificamente per tutti sta per “COLTIVARE” appunto da “colere”, dunque prendersi cura della crescita e della maturazione di qualcosa o di qualcuno, o come nel caso della cultura di una Nazione, regione, provincia, comune, paesello della trasmissione di usanze, abitudini, storia, conoscenza, sensibilità.

Ecco che tale termine lascia immediatamente trasparire la sua fondamentale importanza tanto da diventare cultura e che come ogni “cult” che si rispetti continua ad avere un pubblico devoto e appassionato. Ricordo l'atto di protesta avvenuto a Cesoria, in Campania, presso il museo CAM in cui il direttore del museo inscenò una tragica morte dell'opera: “i musei sono costretti a chiudere, la cultura

subisce lo sfratto dalla società allora le opere verranno bruciate”. Una vera e propria rappresentazione teatrale, metafora della sorte di tutto ciò che è cultura, che non ha nulla da invidiare al momento di massimo sconvolgimento delle classiche tragedie greche. È dunque inconfutabile l'interesse che suscita e l'importanza che ricopre tale problema, che si ripercuote sulle generazioni presenti e future e si riversa in tutti gli ambiti sociali.

Poi ci chiediamo come mai l'elemento di spicco, quello che sembra troneggiare al primo posto sul curriculum vitae della stragrande maggioranza di coloro che ricoprono ruoli e cariche di un certo tipo e livello sia “l'incompetenza”. La contrarietà, il bisogno di speranza e ottimismo fa venire in mente gli “Hub”.

### Cos'è un Hub?

Il termine tradotto sta per “centro”, “fulcro”, si capisce immediatamente che non può non essere altro che un centro aggregativo, un fulcro in cui far convergere idee e tendenze per lo sviluppo.

Il primo a comparire in Italia fu quello di Milano. Raccogliatore di iniziative, proposte, disponibilità e voglia di fare insieme in virtù di un solo scopo:

### la messa a frutto delle competenze per la crescita della cultura e del corpo sociale sui disparati territori d'azione.

Un modo di agire, di pensare, di funzionare che rimanda un po' all'ambizioso progetto rivoluzionario “situazionista” che aspirava ad importanti trasformazioni sociali e politiche mediante l'istituzione di spazi che dessero appunto

## Cultura e Spazi Culturali pignorati, non più usufruibili

la possibilità di lavorare su e in determinate *situazioni* (eventi collettivi pianificati), di collaborare servendosi di professionalità, competenze e conoscenze differenti appartenenti a coloro i quali fossero pronti e disposti a rivoluzionare l'assetto sociale mediante nuove imprese (artistiche, laboratoriali, urbanistiche).

Se ci addentrassimo nel cuore del situazionismo forse l'accostamento sembrerebbe un tantino forzato, ma se decidiamo di fermarci a questa, senz'altro riduttiva, ma calzante definizione, l'analogia funziona.

### SIRACUSA COME MILANO

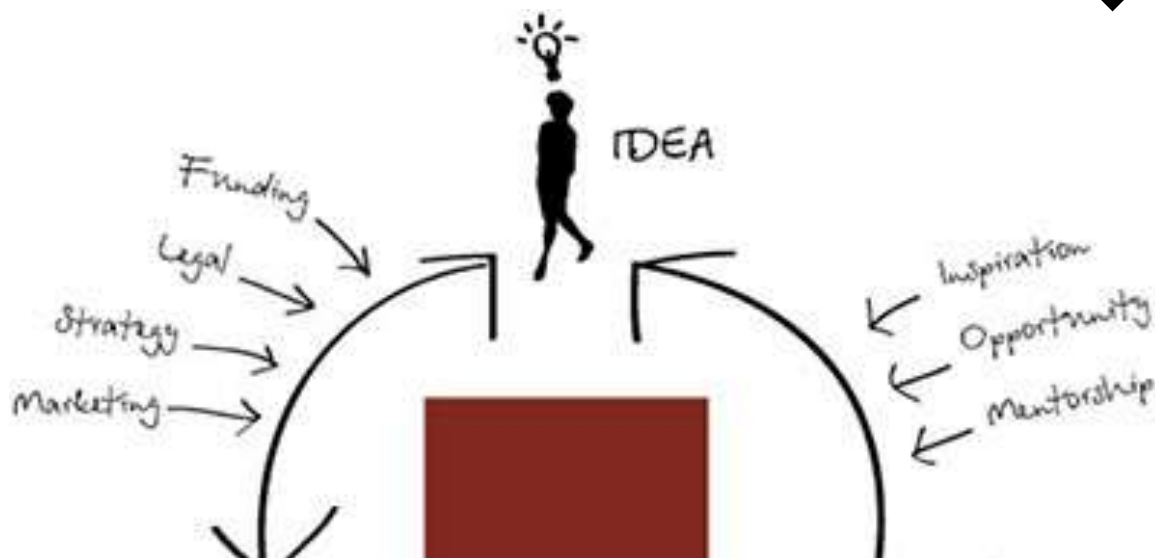
In Sicilia, nella bella e dannata terra del mancato sviluppo, caratterizzata da corruzione, clientelismo e chi più ne ha più ne metta, si erge come un faro che indica la retta rotta "The Hub Sicilia" con sede a Siracusa, lo spazio nato entro il progetto Euro-South Hub di cui è capofila il Dipartimento di Architettura dell'Università di Catania e partner l'Università di Malta, il Comune di Siracusa, Confcooperative Siracusa e la scuola Pirandello di Lampedusa. Il nostro Hub isolano si fa promotore di "Business Clinic" una chiamata all'arte della proposizione:

29 le idee pervenute. Proposte circa le possibili soluzioni per la mobilità sostenibile e la limitazione del traffico; circa l'organizzazione di attività di tipo culturale, quali festival o spazi multimediali, o sociale, comunità per minori, laboratori sulla sostenibilità per i più piccoli; circa la gestione di spazi pubblici, aree verdi fino alla creazione di orti urbani. Una volta che le idee sono messe nero su bianco si è già in clima di "situazione", l'Hub mette a disposizione una squadra di professionisti competenti che parteciperanno al progetto di svolgimento delle idee con maggiori potenzialità e che metteranno i loro saperi a disposizione degli ideatori così che l'idea, il progetto, possa trasformarsi in pratica, attività concreta!

Ciò che avviene in un Hub è un vero e proprio confronto e dialogo, messa in gioco di voglia di fare e fare, di bisogno di crescita e possibilità di crescere, di studio curato e accurato di punti di forza e debolezze, di risanamento e cooperazione allo sviluppo, al miglioramento a ciò che aspira ad avere, ma soprattutto ad essere un risultato.

Ecco dunque perché per contrarietà, all'atto tragico di provocazione e disprezzo del "rogo dell'opera d'arte", ciò che viene in

mente è l'Hub e coloro che lo promuovono e lo sostengono: non eroi "d'azione", ma uomini e donne "in azione".





# Golden Lady

## La fabbrica che fallì due volte

*Golden Lady, storia di quasi 300 operai "abbandonati" per delocalizzare in Serbia. E traditi da una riconversione fallita*

**Alessio Di Florio**

Lo scorso numero di Casablanca abbiamo raccontato la vicenda della Sixty di Chieti Scalo, eccellenza del "made in Italy" cancellata dalla finanza speculativa. In questo numero, racconteremo un'altra vertenza operaia abruzzese: quella della Golden Lady di Gissi, un'altra fabbrica della moda italiana che sembra non aver più futuro. Dopo aver prodotto per anni, l'arrivo della crisi fa vacillare le prospettive future dell'impianto. E si fa strada l'ipotesi, mese dopo mese sempre meno ipotesi e sempre più realtà, di una delocalizzazione in Serbia. Come poi accadrà. Dopo una terribile altalena tra speranze e delusioni, nel settembre 2011 si apre un tavolo nazionale per la riconversione dello stabilimento. A maggio 2012 sembra, finalmente, arrivare la notizia tanto attesa: la riconversione ci sarà. 250 lavoratori verranno riassunti dalla Silda SpA (che produce calzature) e 115 dalla New Trade (tessile). In un periodo di durissima crisi economica, e con la disoccupazione che aumenta esponenzialmente mese dopo mese, la vicenda della ex Golden Lady sembra essere un raggio di speranza per tantissimi, è la dimostrazione che è possibile non arrendersi al corso degli eventi: è possibile tutelare il lavoro di centinaia di persone. Sembra appunto. Era previsto che si iniziasse con un "periodo di prova" da parte dei lavoratori e delle lavoratrici riassunti.

All'inizio di luglio la New Trade comincia a spedire delle lettere di licenziamento dove, in anticipo rispetto ai tempi previsti (una lavoratrice ha denunciato di averla ricevuta dopo 10 giorni, mentre il "periodo di prova" doveva durare 3 volte più), viene comunicato il non superamento del "periodo di prova" e, quindi, il licenziamento. Tra i lavoratori e le lavoratrici comincia a serpeggiare la paura e il malcontento, e più di qualcuno comincia a temere che la fine del travaglio non è così vicina come dovrebbe.

L'arrivo dell'autunno gela completamente ogni residua speranza, e la gioia per la riconversione diventa rabbia, indignazione e delusione per il "secondo fallimento". Sulla New Trade piomba il Corpo Forestale dello Stato che effettua un sequestro preventivo nello stabilimento per carenze dell'autorizzazione. Il proprietario accusa la Regione, che risponde denunciando che la necessaria fidejussione presentata non è in regola. Ma le cattive notizie non finiscono qui. La Silda Invest, che sembrava essere protagonista della parte positiva della riconversione, doveva usufruire di due anni di "formazione on the job" (cioè, una formazione che accompagna la produzione). Ma la "Legge di stabilità", votata in Parlamento nel dicembre 2012, cancella questa possibilità. La fine anticipata della legislatura impedisce ogni possibilità di reintegrare il fondo per questa formazione. E, quindi, anche i lavoratori della Silda Invest tornano nel limbo dell'incertezza. Mentre stiamo scrivendo, all'inizio di febbraio 2013 (9 mesi dopo l'esultanza per la riconversione, esplosa addirittura con manifesti di giubilo da parte del partito al governo della Regione, il PDL), la situazione è drammatica, tornata praticamente al punto di partenza della vertenza. La riconversione dell'ex Golden Lady è sostanzialmente fallita: su quasi 400 lavoratori e lavoratrici, la New Trade ne ha assunti solo 13 (su 115 previsti) e metà dei lavoratori e lavoratrici della Silda Invest sono in cassa integrazione. Si segnala la latitanza della Regione Abruzzo (così come abbiamo già rimarcato nel numero scorso di Casablanca per la Sixty) e dei suoi rappresentanti territoriali, pronti nel maggio scorso ad accreditarsi come "salvatori della patria", oggi impegnatissimi nella campagna elettorale nazionale. Mentre ci ritroviamo a raccontare, nell'anno domini 2013, della storia di lavoratori e lavoratrici traditi due volte, dalla delocalizzazione della loro ex fabbrica e da una riconversione nei fatti fallita...



# “Se non lavoro non ho dignità”

## La Memoria di Giuseppe Burgarella

**Domenico Stimolo**

Era un gran bel “pezzo” d’uomo **Giuseppe Burgarella**. A vedere la sua foto colpisce subito il suo volto aperto, lo sguardo fiero, limpido e sincero. Di combattente civile, pervaso dalle fatiche accumulate. Un viso “antico”, di manovratore di mani nel lavoro, guidate dall’arguzia dell’intelletto.

A scorrere l’album del tempo molti identici tratti si ravvisano in altri visi che hanno caratterizzato tanti luoghi simboli della Sicilia, e di tant’altri siti universali. Del contadino che, sfidando l’ira padronale e dello stato, occupò le terre abbandonate ed incolte dei feudi, in tanti uccisi dalla mafia per lavare l’onta perpetrata. Dell’operaio, delle ferriere, dei cantieri, delle nuove fabbriche (oggi sparite) che, ribellatosi alla frusta del più bieco sfruttamento, si organizzò con gli altri per fare comune fronte. Dei minatori, delle miniere di zolfo ormai scomparse, che pativano a mille metri di profondità, assieme agli infanti che venivano utilizzati per infiltrarsi negli anfratti più stretti e bui. Degli uomini utilizzati a costruire i nuovi palazzi, specie nelle fasi dei grandi sacchi dell’edilizia isolana; issati, sui ponteggi, a grandi altezze senza sostegni, sfidando le leggi della gravità. Gli uomini dei treni, le enormi torme dei migranti che, per sfuggire alla fame e alla disperazione, abbandonavano famiglie ed affetti per andare in terre assai lontane. Sempre più a nord. Le donne piangevano, si strappavano i capelli, poi si rassegnavano, rinchiudendosi nel dolore di sempre.

Richiedevano tutti, pane, lavoro, diritti e libertà.

Oggi nell’isola la disoccupazione è molto alta, quasi stratosferica. I giovani, come già avvenne allora, partono di nuovo, a frotte. La povertà e le sofferenze prevalgono. Ognuno vive isolato la sofferenza e la sua fame. Le lotte, ormai poche e disarticolate, sbattono contro un enorme muro. Sopra, assiso a gambe larghe, sghignazza l’indifferenza del riccasto e dei laidi manovratori. Se va bene, il licenziato, il disoccupato, si prende il limitato soldo dell’assistenza statale, poi scatta la totale disperazione.

**Giuseppe Burgarella** – muratore e marmista, fin dalla giovane età, 61 anni, di Guarrato (**Trapani**), disoccupato da tempo – impiccatosi alcuni giorni addietro, distrutto dal dolore d’essere “cancellato” dalla società, impegnato nel sindacato della CGIL e quindi ancor più “cosciente”, nel suo atto estremo, **li rappresenta tutti**.

Ha lasciato scritto: **“se non lavoro non ho più dignità”**.

La dignità dell’onesto, riguardoso degli altri e degli ultimi senza confine, del lavoratore cosciente di confidare nella sua perizia e nel suo impegno, della scala dei diritti e dei doveri, rispettoso dei principi della legalità e della democrazia, dei valori della Costituzione, duramente conquistati.

Umiliato, nella sua essenza di essere umano, dalle destrezze dei rapaci che hanno fatto piombare il Paese e tanti cittadini nel tetro dell’angoscia, privandoli del minimo essenziale per la sopravvivenza.

Aveva ben chiaro il grave tradimento perpetrato a danno della Costituzione, e di tanti italiani. Dell’art. 1, in specie, ove si sancisce che *“l’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”*.

A fianco al suo corpo, ormai represso, ha lasciato un foglio. Trascritto un lungo elenco. I nominativi dei *senza speranza*, privi di lavoro, sacrificatisi togliendosi la vita, negli ultimi due anni.

Il foglio era depresso dentro una copia della **Costituzione**.

“Vola”, messaggero di giustizia, estremo cantore di morte delle bieche diseguaglianze. Amico e compagno dei tanti che, non domi, lottano per un’Italia migliore, a sostegno delle linfe vitali.



# I Ragazzi di Niscemi



**Nadia Furnari**

Associazione Antimafie "Rita Atria"

C'è una Sicilia che Resiste e che ogni giorno fa Memoria Attiva contrastando le mafie e le scelte politiche che favoriscono le mafie; scelte di un potere che dal '43 ha deciso che questa Isola deve essere di "altri". Ci sono dei siciliani che non vengono chiamati ai convegni dove si parla, parla, parla, di mafia, borghesia mafiosa, di trattative... Questi siciliani sono ad esempio i ragazzi di Niscemi che con orgoglio hanno saputo difendere il diritto alla Vita e all'autodeterminazione con i loro corpi. Sono i ragazzi del presidio NO MUOS di Niscemi. Di loro poco si parla... perché chi lotta contro le mafie militari, contro le istituzioni che barattano gli "interessi" dei signori della guerra, non merita riflettori.

Per noi la lotta alla mafia è analisi, studio, verifica e coerenza. La lotta alla mafia non è stare dietro ad un tavolo per dire ad un pubblico (che è sempre lo stesso) quanto siamo bravi e quanto siamo belli (un festival del narcisismo); per noi lotta alla mafia significa stare ACCANTO e CON chi lotta ogni giorno per i diritti. Tutti i diritti.

L'Antimafia ha spesso esportato una idea della lotta troppo settaria limitando il ragionamento alle "coppole" senza toccare mai i flussi dei condizionamenti mafiosi. Si fanno statistiche, si creano percentuali ma si omettono sempre i nomi.

La lotta contro il MUOS è una lotta antimafiosa, antimilitarista, per la vita e per l'autodeterminazione di un territorio. Il nostro nemico non si chiama Totò Riina ma Marina Militare degli Stati Uniti D'America.

Sbaglia chi non coglie l'opportunità di ESSERCI.

L'educazione alla legalità deve trasformarsi in educazione alla GIUSTIZIA perché bisogna spiegare ai ragazzi che non tutto ciò che è legale è giusto ma che bisogna usare strumenti pacifici e legali per opporsi a chi, abusando del proprio potere, ritiene di fare leggi modellate sulle esigenze dei poteri forti.

Alle famiglie chiediamo di portare i propri figli a Niscemi, al campo NO MUOS, perché in quel campo si respira quello che Paolo Borsellino definiva il "Fresco Profumo di Libertà che si oppone al puzzo del compromesso"... Ai docenti chiediamo di organizzare gite a Niscemi per far vedere ai propri studenti l'arroganza del potere e la complicità delle politiche locali, regionali e nazionali.



A chi usa la musica come strumento di diffusione delle idee chiediamo di unirsi alle note che nella notte si sentono dalle tende del campo NO MUOS.

Ci sono dei ragazzi a Niscemi che hanno deciso di non delegare e di non chinare la testa.



## Lettere dalle città di frontiera... i Ragazzi di Niscemi

A loro deve andare il nostro GRAZIE. Ma non un GRAZIE con le parole ma un GRAZIE dei fatti. Un GRAZIE consapevole. Dipende da noi fare in modo che i ruscelli diventino fiumi. Dipende da noi pulire il letto del fiume dall'immondizia di una politica che sporca e offende i diritti.

Non ESSERCI, RASSEGNAIRSI, cercare alibi alla propria vigliaccheria e alla propria ignavia NON ASSOLVE. Ci sono reati codificati dal codice penale e civile. Non esiste il reato di favoreggiamento per ignavia e per indifferenza. Non ci sarà nessun tribunale che emetterà una sentenza di condanna... Ma ci saranno le coscienze attive, quelle sveglie che sapranno individuare i colpevoli, i complici di chi uccide con le onde elettromagnetiche e non con la P38. Nessuna commissione definirà Vittima di mafia chi muore di leucemia per un "interesse" internazionale. Nessuna commissione riconoscerà Vittima di mafia un bambino a cui è stato negato il diritto di nascere non deformato. Nessuna commissione risarcirà quei bambini che a soli 4 anni a Niscemi soffrono già di depressione.

Per lottare contro tutto questo ci vuole coraggio e bisogna studiare.

Per noi Antimafia non è stare dietro ad un microfono ad autocelebrarci ma stare accanto a "Davide" per sconfiggere "Golia". La storia dice che si può fare. I ragazzi di Niscemi fanno memoria di Peppino Impastato, di Pippo Fava, di Pio La Torre, di Placido Rizzotto, di Danilo Dolci attraverso le loro azioni. Le commemorazioni senza la Memoria Attiva sono solo retorica. Una Antimafia che non sa studiare e che "distingue" per



opportunità politica le lotte in cui spendersi e pronunciarsi non è credibile.

Grazie ragazzi di Niscemi, grazie al campo NO MUOS di contrada ULMO.

Niscemesi... alzate la testa.

Siciliani... non deleghiamo più a politici che da anni vendono i sogni dei nostri figli, dei nostri ragazzi.

Uccidere i sogni è un reato non riconosciuto dai codici... ma è una colpa che dobbiamo sentire sulla nostra pelle, che non ci deve far dormire la notte. Uccidere i sogni è da criminali.

Noi consociamo i nomi di chi ha ucciso i sogni

dei siciliani. Li conosciamo! Sono quei nomi che da anni si presentano alle elezioni (in tutti gli schieramenti) promettendo e esibendo una antimafiosità di rito.

Tocca a noi tutti dare un segnale alla politica partitica che ha ucciso i sogni e che continua ad ucciderli.

### **Nelle foto l'effetto "Contagio" dei ragazzi di Niscemi... nelle foto i Ragazzi Siciliani...**





## Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo

**Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Carlo Casalegno, Peppino Impastato, Mario Francese, Walter Tobagi, Pippo Fava, Giancarlo Siani, Mauro Rostagno, Beppe Alfano sono gli undici protagonisti di**

### ***Passaggio di testimone***

raccontati da

**Roberto Alajmo, Francesca Barra, Gianpiero Caldarella, Elena Ciccarello, Danilo Chirico, Claudio Fava, Michele Gambino, Maria Luisa Mastrogiovanni, Sergio Nazzaro, Franco Nicastro, Sandra Rizza e Peppino Lo Bianco.**

Undici professionisti del giornalismo militante che hanno perso la vita tra gli anni '60 e i '90 per il loro desiderio di chiarezza e di giustizia, raccontati da chi oggi continua a denunciare con la stessa forza le storture della nostra società.

Sono i giornalisti uccisi dalle mafie e dal terrorismo, che con la loro ferocia hanno violato irreparabilmente l'aura di democrazia che era l'unico vero scudo che questi uomini potevano impugnare. Uccisi per avere avuto un'intuizione tanto acuta quanto pericolosa.

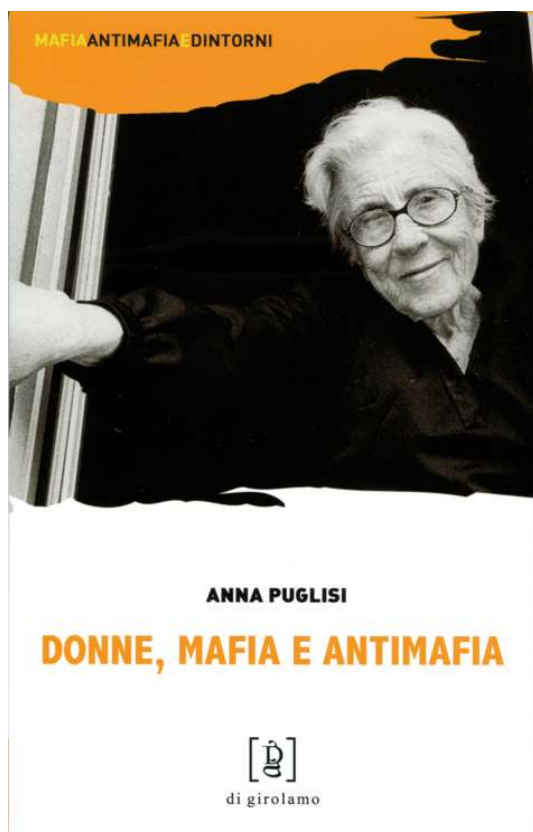
Le loro storie vengono raccontate nel libro da note firme del giornalismo italiano contemporaneo, che come per un simbolico *Passaggio di testimone* hanno scelto di ricordarli secondo il proprio punto di vista, una traccia della memoria o dell'immaginario, un'emozione che mette insieme la stima per i colleghi scomparsi e la rabbia per coloro che ne hanno spezzato la vita. Un modo per annodare i fili spezzati delle loro vite con l'impegno delle donne e degli uomini che rivendicano oggi come allora col proprio lavoro di giornalismo un ruolo reale nella lotta per la verità e la giustizia.

Ciascun racconto è accompagnato da un ritratto inedito curato dall'illustratrice **Elena Ferrara**.

I diritti d'autore del libro saranno devoluti alla rivista *Casablanca – Storie dalle città di frontiera*, rivista visionabile anche sul sito [www.lesiciliane.org](http://www.lesiciliane.org)

**Gli autori: Roberto Alajmo, Francesca Barra, Gianpiero Caldarella, Elena Ciccarello, Danilo Chirico, Claudio Fava, Michele Gambino, Maria Luisa Mastrogiovanni, Sergio Nazzaro, Franco Nicastro, Sandra Rizza e Peppino Lo Bianco. Illustrazioni di Elena Ferrara**









# Mezzocielo.it

quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore

# I Siciliani giovani

*A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di lottare?*

# Stop ndrangheta.it

napoli  
**monitor**

REALTÀ DI MALCON RIFORMA NELLE BRIGATE ROSSE E POLITICHE  
**MUCCHIO**

**noidonne**  
www.noidonne.it  
Mezzile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

LE RIBELLI  
**Melampo** EDITORE

**cSD**  
giuseppe  
impastato

**arcoiris**  
www.arcoiris.tv